l'astrolabio

ROMA 21 DICEMBRE 1969 - ANNO VII - N. 50 - SETTIMANALE L. 150

dopo gli attentati

I retroscena e le conseguenze politiche delle bombe. Come si prepara una svolta a destra

chi gioca sulla PAURA

IL GATTOPARDO

"completo" di Giuseppe Tomasi di Lampedusa. 1.000.000 di copie. 10 anni dopo una nuova edizione conforme al manoscritto del '57. 20 illustrazioni in bianco e nero e a colori, rilegata in tela con incisioni in oro, cofanetto

YOURCENAR

L'Opera al nero. 1968: Premio Femina all'unanimità. Un romanzo vero, aspro, di straordinaria violenza e bellezza

BIANCHI BANDINELLI

Roma. L'arte romana nel centro del potere (Il mondo della figura). Un'opera unica per la fama dell'autore l'interesse dell'argomento la ricchezza iconografica

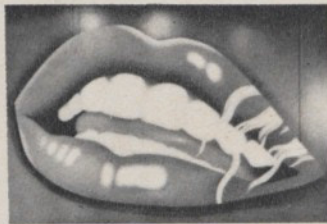
ARBASINO

Super-Eliogabalo. Sfrenatamente romanzo! Un week-end con delitto di un Imperatore romano molto decadente con quattro mamme al mare...

STORIA DELLA MUSICA

The New Oxford History of Music. Sono pronti i primi 5 volumi di una storia della musica ormai famosa la più importante pubblicata oggi in Italia

NUOVE FORME DELLA PITTURA

di **Udo Kultermann.** Le sorprendenti forme dell'arte figurativa contemporanea di tutto il mondo in una ampia splendida documentazione iconografica (più di 400 riproduzioni) dell'autore di **Nuove dimensioni della scultura**

Lo scrittore rivelazione

G. GARCÍA MÁRQUEZ

Cent'anni di solitudine 6ª ed. Premio Chianciano '68 / **Nessuno scrive al colonnello** 2ª ed.

MANGIARE DA RE

di **Nino Bergese.** Introduzione di **Luigi Veronelli.** Un cuoco di gran classe che ha entusiasmato un esperto esigentissimo ci rivela i segreti della cucina più raffinata

Dell'autore de « Il padrone »

PARISE

Il crematorio di Vienna. 2ª ed. I progressivi inarrestabili stadi di un unico drammatico tema: il consumo dell'uomo

L'adulterio collettivo

COPPIE

di **Updike**: 30.000 copie

LE ORIGINI DELL'ARCHITETTURA

di **Siegfried Giedion.** Dopo **Le origini dell'arte** una nuova suggestiva interpretazione del grande studioso e storico dell'arte

WILSON

Per gioco ma sul serio. Romanzo. Un po' di amarezza, un po' di ironia e molto talento: le spericolate cronache di una famiglia non conformista

J.C. ONETTI

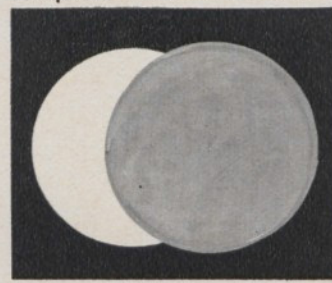
Raccattacadaveri. Romanzo. Grandezza nell'abiezione. Di una forza dostoevskiana!

di **F. Lundberg.** Quello che nessuno ci aveva mai detto prima sul potere del denaro

DURRELL

Tunc. Dopo il **Quartetto d'Alessandria** un romanzo ambiguo e scabroso. Una moderna versione della leggenda di Faust

FANTALUNA

Racconti di fantascienza lunare a cura di **Roberta Rambelli.** Poe, Anderson, Clarke, Heinlein ecc. Quello che la science-fiction ha anticipato sull'avventurosa corsa dell'uomo alla conquista del nostro satellite

ÉPHÉMÉRIDES

du citoyen 1765-1788. Pubblicata in facsimile la collezione completa e assolutamente introvabile della più importante rivista degli economisti francesi del '700. 44 volumi rilegati in pelle con fregi dorati

da Feltrinelli

novità e successi in tutte le librerie

sommario

21 dicembre 1969

direttore
Ferruccio Parri

vice direttore responsabile
Mario Signorino

Direzione, redazione e amministrazione: via di Torre Argentina 18, 00186 Roma. Telefono 565.881-651.257.

Abbonamenti: tariffe - Italia: annuo L. 6.000 - semestrale L. 3.100 - sostenitore L. 10.000. Estero: annuo L. 10.000 - semestrale L. 5.100. Una copia lire 150, arretrata L. 250. Le richieste vanno indirizzate a: L'Astrolabio amministrazione, via di Torre Argentina 18, 00186 Roma, accompagnate dal relativo importo, oppure con versamento sul c/c p. n. 1/40736 intestato all'Astrolabio.

Editore «Il Seme». Registrazione del Tribunale di Roma del 18 maggio 1966. Distributore: Società Diffusione Periodici (SO.DI.P.), Via Zuretti 25, Milano. Tel. 6884251. Stampa: Policrom S.p.A. - Roma. Spedizione in abbonamento postale gruppo II. (70%)

AI LETTORI

Il **saluto che** al termine dell'anno il direttore di questo foglio rivolge come di consueto agli abbonati, amici e lettori, anche a nome dei redattori e collaboratori che si raccolgono attorno all'*Astrolabio,* non può essere gioioso ed euforico, come se al di là del momento natalizio potessimo scorgere nell'anno nuovo segni chiari di una migliore evoluzione delle faccende del mondo, sempre sospeso tra la pace e la guerra, sempre compresso dalle politiche di potenza, sempre inquieto sulle possibilità e capacità di liberazione dei paesi nuovi, come se il bilancio del 1969 e dell'autunno diventato tempestoso permettesse di veder chiaro nel prossimo cammino della società italiana, cui si rivolge naturalmente il nostro maggior interesse ed il nostro impegno di giornale politico.

Noi crediamo spetti all'*Astrolabio* un posto particolare nella stampa politica italiana. Non organo di partito, o di correnti di partito, non d'interessi pubblici o privati, può esser propria della nostra funzione l'indipendenza di giudizio, e quindi di discorso, quale in una società politica pluralistica, come oggi è postulata da tanti zelatori, può spettare a gruppi indipendenti capaci di una libertà di azione che può essere ingrediente utile, se non prezioso, della dialettica di una società democratica.

Valga il parallelo a spiegar meglio a quanti ci conoscono meno che cosa siamo e che cosa vogliamo essere, alieni tuttavia e sempre da peccati di orgoglio. Nessun critico più attento di questo giornale, di chi lo dirige e di chi vi scrive, consapevole cioè delle deficienze e insufficienze, quando da noi dipendenti, anche di valutazione, e degli eccessi o fiacchezze di vigore polemico. Ma consapevoli anche della onestà e sincerità, senza lacune, con le quali abbiamo scritto ed operato, anche se ci poteva costare la perdita di qualche gruppo di dissenzienti.

Questa **è una premessa** morale che poco vale in questo nostro mondo di grandi ipocrisie e di piccoli interessi. Ma vale per noi, come l'aria in cui si può respirare. Non basta certo a dare un contenuto politico, ma lo guida all'intelligenza della società in cui ci muoviamo. Impedisce cioè di fermarci a remore e timidezze di fronte al manifestarsi di volontà sempre più ampie e consapevoli di masse lavoratrici, di fronte all'insorgere di spinte giovanili. Non sia mai la nostra parola d'ordine il timore di farci scavalcare dai soprassalti di sinistra. E sia sempre quella di intendere e dire come un nuovo ordine di nuova democrazia possa essere il prodotto responsabile di queste nuove energie.

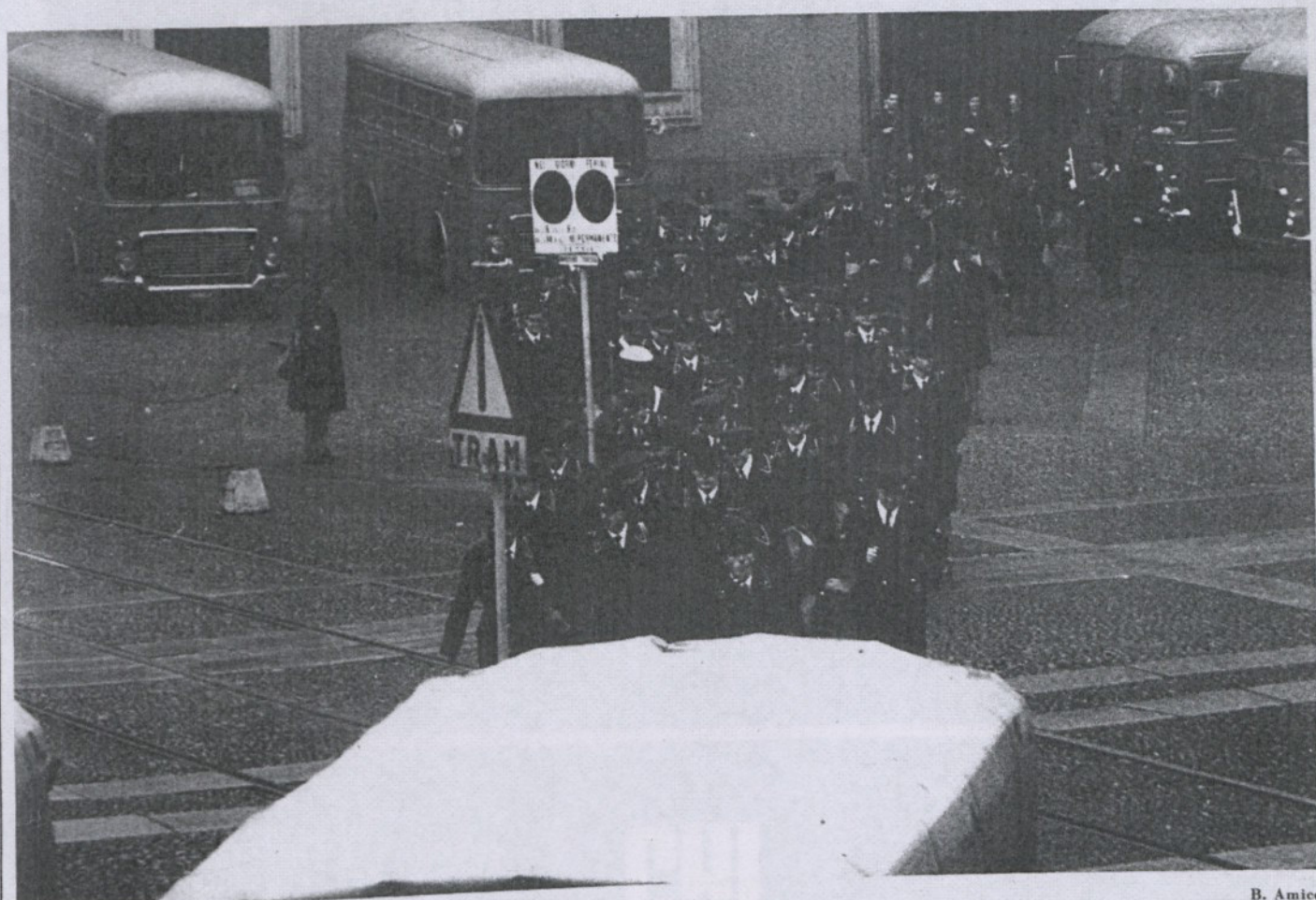
Ma come è difficile, amici, fare un giornale come *l'Astrolabio*! I giornalisti che dissertano cosí volentieri della libertà di stampa e dimostrano spesso di averne una chiusa e modesta coscienza corporativa, considerino invece come è più grave, e nociva a quella libertà effettiva dell'informazione che è necessità vitale di un regime democratico, la cosí ridotta "libertà di stampare" se manchino alle spalle grandi interessi e grandi partiti.

E prima di venire al sollecito che i lettori si attendono devo dire che ogni anno, ed anche quest'anno, l'appello alla buona volontà degli abbonati e lettori affezionati è preceduto da un rigoroso esame nostro se debba continuare il nostro sforzo, se ci appaia sempre chiara ed aperta la nostra funzione morale, politica e sociale. La risposta al nostro interrogativo è che una situazione di lotta, d'incertezza, di confusione come quella che ci attende non ha mai cosí chiaramente invitato a proseguire con lo stesso proposito, con la stessa volontà.

Sappiamo benissimo, poiché viviamo la stessa vita dei nostri lettori, che chiediamo un contributo per molti di essi, non indifferente. Sappiamo che chiediamo prima di tutto un consenso, non eroico ma consapevole, al nostro sforzo. Se questo non manca possiamo tirar avanti. Ma consentano gli amici una preghiera aggiuntiva, che vogliano per quanto sia loro possibile estendere la cerchia degli abbonati, che ci hanno dato sinora il sostegno finanziario maggiore.

Credo di essere il più antico – non antiquato spero – degli italiani che scrivono di politica: non vuol essere un vanto, ma solo la giustificazione del pensiero amichevole, affettuoso che *l'Astrolabio* rivolge a tutti, amici antichi e nuovi.

FERRUCCIO PARRI ■

QUINDICI VITTIME E UN MONOCOLORE INCOLPEVOLI

B. Amico

Milano: la polizia ai funerali

I **funerali** milanesi delle quattordici vittime di Piazza Fontana hanno offerto una dimostrazione impressionante della unanime, spontanea reazione popolare alla inumana bestialità della strage. Nuova lezione anche questa per chi fa politica, insieme ad altre imponenti manifestazioni di massa di questi tempi, come le grandi reazioni di base sono "si" e "no" elementari che diventano essi pure fattori di storia.

Questo stato d'animo nazionale rende ben comprensibile l'ansiosa sete di sapere di tutte le parti, l'ansiosa attesa dei risultati delle indagini dopochè il ministro Restivo ha ripetutamente e laconicamente ripetuto che gli attentati di Milano e Roma fanno parte di uno stesso "piano criminoso". Un piano che i particolari tecnici già emersi dimostrano opera di esperti, provveduti di ampi mezzi. Un piano suppone una volontà determinata, un proposito. Le due bombe solo dimostrative, non distruttive, poste al monumento nazionale di Piazza Venezia sono come una firma: offesa e spregio del sentimento nazionale.

Vendetta dunque? o provocazione? o fanatismo nichilista, e rabbia sociale, come sembrerebbero voler indicare i primi arresti compiuti? E se il senso di questi gesti è provocatorio, quali i mandanti? Né sono lievi le preoccupazioni provocate dalla caccia intensissima condotta da polizia e carabinieri. Non si può dubitare della serietà dell'impegno del ministro Restivo di voler condurre la ricerca dei terroristi senza prevenzioni, in tutti i ricettacoli degli estremisti di destra e sinistra. Ma il ministro è stato già piú di una volta contraddetto dalle propensioni di funzionari suoi già appartenenti alla polizia fascista.

In primo luogo dovranno esser seriamente chiarite le circostanze del suicidio nella questura di Milano dell'anarchico Pinelli. Brutto episodio che aggiunge una nota grave all'orrore per le bombe. Queste richiamano il ricordo dell'attentato del Diana, quello ci riporta ai molti compagni suicidatisi nelle carceri fasciste e naziste.

Vi è troppa voglia di repressione indiscriminata, o, meglio, di repressione del cosiddetto estremismo di sinistra, vi →

è troppa voglia dichiarata in una ragguardevole parte della magistratura di farsi strumento della controrivoluzione autoritaria di cui non si vuol intendere il senso classista e partigiano, per non dover temere delle conseguenze di questa pesante pressione sul clima politico cui andiamo incontro.

Non si può non essere impressionati dal rapido, quasi istantaneo, soverchiare della utilizzazione politica della strage sui suoi aspetti umani. Un momento di naturale sgomento è stato trasformato dalla stampa di speculazione politica nel panico che segue una catastrofe, nell'attesa del crollo di tutta la compagine statale. Schema propagandistico di base del solito artifizioso "vuoto di potere" a beneficio delle forze e degli uomini chiamati da una irresistibile vocazione a riempire quel vuoto.

Nessuno può, certo, sostenere che il monocolore rappresentasse la soluzione governativa piú efficiente. Ma era impressione ormai consolidata che nella situazione in atto rappresentasse il meno peggio. Approvato il bilancio dello Stato insolitamente senza necessità di esercizio provvisorio, bene accolto il pacchetto per l'Alto Adige, se fosse stato approvato anche dalla Camera lo statuto dei lavoratori, varate le regioni, discussa la riforma universitaria, iniziato l'esame della riforma tributaria, concluse senza troppi guasti le grandi vertenze sindacali, con Restivo di guardia, questa formazione poteva dire di aver adempiuto alla sua funzione di interregno meglio che una alleanza che ne avesse aggravato le interne disomogeneità.

Dunque, nessuna particolar debolezza, nessun particolare vuoto di potere che richiedessero rafforzamenti diversi da una normale verifica di maggioranza, quale pareva fosse nelle intenzioni dell'on. Rumor. Scoppia la bomba, si fa scoppiar la paura sotto i piedi del Presidente del Consiglio, che precipitosamente sostituisce alla verifica la proposta del quadripartito. Nessuna manovra piú scoperta ed artifiziosa.

E' l'on. Ferri il profittatore di congiuntura del "piano criminoso". E se il piano avesse un progettista esterno, interessato ad un capovolgimento della politica italiana, non avrebbe potuto essere piú tempestivo ed avveduto. Sono i dorotei che si mettono di slancio a cavallo della paura accettando il ricatto di Ferri, e l'on. Rumor per non esser tagliato fuori cambia le carte, proponendo egli di aprire quella crisi ministeriale che prima giustamente deprecava come politicamente e legislativamente dannosa e pericolosa.

E' naturalmente la scissione che dà particolare colore a questa progettata nuova edizione del quadripartito. E' sempre il quadripartito rifiutato dai socialisti, perché era la scelta di Piccoli contro di essi. E' intervenuta la bomba e la paura; tornino dunque indietro di sei mesi. E se dobbiamo cercare nella bene informata stampa inglese le previsioni sugli sviluppi logici di questa manovra a lungo raggio, questi dovrebbero portare alle elezioni generali anticipate, sicure portatrici del nuovo, stabile blocco d'ordine.

Spetta ai socialisti in primo luogo, ed alle sinistre democristiane la responsabilità della risposta decisiva. Che se essi ritenessero di doversi adattare alla scelta tetrapartitica, sarà forse ancor piú evidente il loro compito e piú difficile il loro impegno di neutralizzare i nuovi pesi di destra. E' una direttiva che sembra possa avere per ora il conforto dell'atteggiamento attuale del Partito socialista.

Si apre cosí un nuovo periodo di ambagi politiche e di negoziati che accresceranno il discredito e la sfiducia pubblica. Emerge peraltro dalla consecuzione logica delle circostanze palesi e di quelle verosimili la ragione di fondo che deve aver promosso la formulazione ed esecuzione di un disegno destinato ad imprimere alla politica italiana una netta e definitiva svolta a destra. Ed è il grande movimento delle masse operaie che deve aver convinto di sviluppi tali da portare, piú o meno presto ma inevitabilmente, i comunisti in condizione di poter stabilmente influire sulla direzione del paese. E non interesserà tanto mandare a picco il divorzio, quanto conservare il nostro paese nell'area del protettivo condizionamento americano.

Se la diagnosi è esatta, una adeguata strategia di lotta deve corrispondere. La peggiore sarebbe quella dell'arretramento su linee d'incerta difensiva. Non mancano le forze politiche e sociali, né è svanita la loro capacità di reazione e di pressione. Una strategia unitaria dovrebbe ora legarla sul piú ampio piano di schieramenti.

FERRUCCIO PARRI ■

Fanfani Piccoli Rumor e Scelba

V. Sabatini

DOPO GLI ATTENTATI

"Milano si inchina alle vittime innocenti" B. Amico

CHI GIOCA SULLA PAURA

→

I retroscena e le conseguenze politiche delle tre bombe fatte esplodere a Milano e a Roma. Come si prepara una svolta a destra.

CHI GIOCA SULLA PAURA

MILANO

Milano. Il personaggio non regge il dramma. Possibile che il senso della cruda e angosciosa vicenda di piazza Fontana si riduca alla squallida biografia di Pietro Valpreda, ex ballerino di fila? E' stato dunque il gesto di uno sconcertante personaggio l'attentato alla Banca Nazionale dell'Agricoltura? E i "sottili" discorsi che si facevano poche ore prima della "soluzione", tutti campati in aria, tutte assurdità? Eppure una loro logica l'avevano, una logica serrata, convincente, e anche dura, spietata. Insomma, il quadro era ben articolato e vasto, con quasi tutte le pedine disposte sulla scacchiera, in bell'ordine, come per una partita quasi decisiva.

Il discorso partiva dalla domanda che non manca mai quando ci sono di mezzo dei morti: a chi giova? Chi può trarre profitto da quell'ondata di paura e di sbigottimento che si era sollevata attorno al salone devastato della Banca Nazionale della Agricoltura? La risposta era immediata, spontanea: la destra, solo la destra poteva, o si sarebbe sforzata di raccogliere i frutti amari di quella dirompente esplosione. Ma quale destra? La destra nostrana, delinquenziale ma anche un po' ciabattona e folcloristica, coi suoi manganelli e le sue catene per biciclette sempre in mostra? No, un'altra destra aveva scaraventato le sue carte su quel tappeto intriso di sangue; il gioco era troppo importante per pensare ad una azione che rivendicasse soltanto la rinascita dei "miti nazionali", tutta quella putrefatta ideologia sbocciata da un'economia asfittica, autarchica, l'economia delle industrie parassitarie, l'economia degli zuccherieri, degli industriali che si erano fatti le ossa pompando senza ritegno nella ricchezza della collettività. Ben altri i disegni che si nascondevano dietro l'attentato di piazza Fontana, altro l'innesco che aveva fatto brillare quella bomba dilaniando quattordici persone e ferendone una novantina. La formidabile "rimonta" operaia non era un motivo piú che sufficiente per tentare il tutto e per tutto, anche a costo di scaraventare sul marciapiede, la faccia riversa, delle povere persone completamente ignare, di quel che vuol dire "politica", la "grande politica", quella si fa con la mano dura?

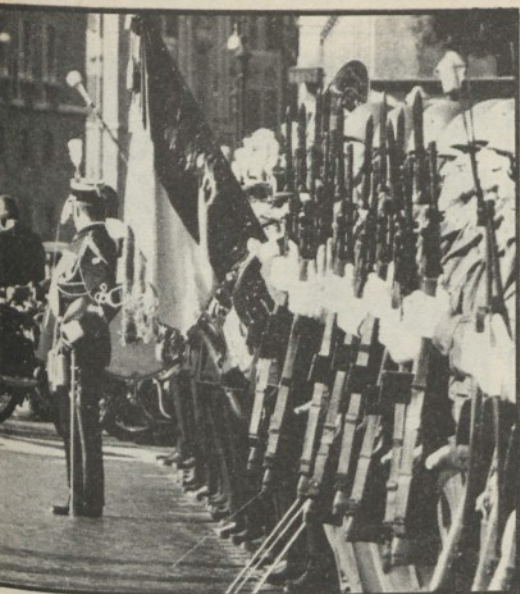
E poi c'era la faccenda dei colonnelli, le lettere "riservate" pubblicate dal *Guardian* e dall'*Observer*, il retroscena che aveva accelerato l'esclusione della Grecia dal Consiglio d'Europa. Non dicevano dunque nulla quelle lettere rese pubbliche proprio alla vigilia degli attentati? Ma anche la destra nostrana, tutto quello strato sociale medio-basso che si sentiva minacciato dai nuovi "eventi" sperava, senz'altro, in un colpo di coda, in una "rivincita" da prendere in tutta fretta, prima che le cose si potessero mutare in maniera irreversibile. La "simbologia" degli attentati poi sembrava proprio studiata e "tornita" per chiamare a raccolta, in un unico fascio, tutta quella gente e gentucola che è perennemente presa per la gola dalla paura che qualcosa possa cambiare, che certi equilibri finiscano col rompersi, che le vecchie e cadenti "scenografie" possano essere scaraventate con forza fuori del palcoscenico. Perché gli attentatori avevano scelto proprio la Banca Nazionale dell'Agricoltura, istituto di credito che non ha certo l'aspetto scintillante delle banche piú *a la page?* E' una banca che lavora, in prevalenza, sui crediti agricoli, che ha clienti fra i piccoli agricoltori della Bassa, fra i mediatori, fra i commercianti di granaglia, gente che ha i suoi mercati a giorni fissi, martedí e venerdí, e che capita quindi a Milano con lo stesso spirito con cui un tempo si andava per fiere. Perché dunque proprio questa banca? Semplice, perchhé una bomba messa in quel salone in cui si stipavano "clienti" che dovevano pagare la cambiale o ritirare l'assegno ancora fresco d'inchiostro e saldare la tratta. voleva dire portare all'esasperazione tutta una zona sociale che, chiusa com'è in un'economia di tipo agricolo, stenta a far quadrare i ricavi con le spese, le semine con i raccolti, e che si spaventa quindi con nulla.

E poi c'era anche l'Arcivescovado a due passi, il severo simbolo di un sentimento religioso impastato di pregiudizio, la religione dei "benestanti", il credo di tutto un frantumato "popolo" che si deve per forza aggrappare a una "regola" per mettere giorno sopra giorno, per tirare avanti la vita. Sembrava chiara dunque la simbologia dell'attentato. E' chiaro anche il disegno che si profilava dietro quella tremenda esplosione, come proiettato su uno schermo che sovrastava tutto e tutti. C'era dunque una grossa manovra, "programmata" dall'alto, che cercava di far leva su tutto un cumulo di paure e di avvilimenti che sono 'privilegio' di *(continua a pag. 10)*

ALESSANDRO COMES ■

Il presidente Saragat e il ministro Gui

Milano: il dolore dei congiunti

Milano: Nenni e Craxi dietro ai feretri

F. Giaccone

B. Amico

S. Becchetti

ROMA

Roma. La notizia dell'esplosione a Milano è appena arrivata, trasmessa dai flash delle agenzie. Sono passate da poco le 17 di venerdí 12 dicembre. Non si conoscono ancora le drammatiche conseguenze dell'atto dinamitardo, anzi si ignora ancora la natura dell'esplosione. Pochi minuti dopo si sente a distanza l'esplosione di via Bissolati e quella di piazza Venezia. I cronisti di Roma e di Milano, all'oscuro della contemporaneità dei fatti raccolgono le prime ipotesi: sia a via Bissolati, a Roma, davanti alla sede del Banco del Lavoro, sia a Milano in piazza Fontana si pensa allo scoppio delle caldaie dei sistemi di riscaldamento. Sono i giornalisti delle redazioni, gli addetti stampa dei ministri, i funzionari del ministero dell'interno a tirare le somme: non può trattarsi che di un piano criminale. Ancora pochi minuti e arrivano i tragici dettagli.

La notizia si diffonde a Montecitorio, il Presidente di turno, il democristiano Lucifredi, interrompe la seduta. Pochi minuti e compare Pertini: "Un vento di follia criminale si sta abbattendo sul nostro paese...". E' il primo di una serie di messaggi e di dichiarazioni. Ma non tutti si limitano all'esecrazione espressa da Pertini per l'attentato, unita al fermo impegno di difendere gli istituti democratici della repubblica. In altri messaggi non si può fare a meno di cogliere un preciso indirizzo da imprimere alle indagini e all'attività di repressione e di prevenzione. Il piú autorevole fra tutti – quello del capo dello Stato – dopo aver affermato che "l'attentato di Milano è un anello della tragica catena di atti terroristici che deve essere spezzata ad ogni costo per salvaguardare la vita e la libertà dei cittadini", contiene un preciso riferimento all'attività della polizia e della magistratura: "Tocca alle forze dell'ordine democratico, tocca all'autorità giudiziaria, innanzi alla quale giacciono numerose denunce per istigazione ad atti di terrorismo, restituire alla legge voluta dal popolo la sua sovranità". Nel comunicato della giunta esecutiva della Democrazia Cristiana, riunita da Forlani, c'è un preciso invito "a porre fuori del quadro della legalità democratica" le sedi "da cui emerge la volontà della sovversione e della violenza".

Certo non c'è nulla di unilaterale in siffatti appelli alla restaurazione dell'ordine. Certo l'invito di Saragat può suonare ad orecchie imparziali come un invito a perseguire l'istigazione alla violenza che proviene da destra con lo stesso rigore con cui è perseguita a sinistra. E' la tesi insomma degli "opposti estremismi", della "spirale della violenza" che dev'essere a tutti i costi spezzata. Ma quali sono le orecchie imparziali? A Roma e a Milano comincia la caccia all'anarchico e all'estremista di sinistra. Viene perquisita anche la sede degli amici dei colonnelli greci e qualche associazione di destra, ma le indagini consentono di mettere ripetutamente a soqquadro tutte le associazioni e i circoli della contestazione di sinistra, anche se sono frequentati quasi interamente da ragazzi, che hanno precedenti penali di poco conto – e mai per attentati – o nessun precedente penale. A Milano un funzionario della Questura esprime la assoluta certezza che si tratti di gruppi estremisti di sinistra e fa i nomi di "Lotta continua" e di "Potere operaio". A Roma le indagini le conduce il dott. Occorsio, lo stesso magistrato che ha incriminato Tolin. Dalla lontana Messina, il locale questore sentenzia che autori dell'attentato non possono essere stati che gli anarchici.

La risposta da sinistra è ferma: chiunque sia stato l'autore dell'attentato criminale, va individuato e colpito; i lavoratori sono invitati a stringersi intorno alle loro organizzazioni per la difesa delle istituzioni repubblicane contro chiunque avrà interesse ad utilizzare l'attentato per accentuare la repressione ed imprimere al paese una svolta a destra. Le tre grandi centrali sindacali proclamano giornate di lutto operaio quelle del 15 e 16 dicembre, disponendo per i due giorni la sospensione di ogni agitazione. Lo sciopero nazionale degli statali, indetto per il 15, viene rinviato. In coincidenza con i funerali delle 14 vittime si fermeranno le fabbriche di Milano per consentire agli operai di parteciparvi.

Siamo ancora alla sera di venerdí 12. L'indomani, in un'aula affollata, si svolge alla Camera il dibattito sull'ordine pubblico. E' in questa sede che Ugo la Malfa lancia un nuovo appello per l'immediata ricostituzione del quadripartito: l'attentato con le sue tragiche conseguenze è il risultato di una crisi che si trascina da lungo tempo e che vede i partiti del centro-sinistra dilaniarsi in polemiche reciproche e in lotte intestine, in un momento in cui il paese ha bisogno di una ferma guida politica; esiste – è la tesi del leader repubblicano – un vuoto di potere che deve essere rapidamente colmato da un'assunzione di responsabilità dei quat- →

CHI GIOCA SULLA PAURA

tro partiti. La Malfa conclude invitando il presidente del consiglio a prendere una iniziativa in questo senso ed è un invito che viene prontamente raccolto. Per il pomeriggio di lunedí 15 Rumor convoca a Palazzo Chigi i quattro segretari dei partiti di centro-sinistra.

E' comprensibile che, dopo l'appello di La Malfa e l'iniziativa di Rumor, il servizio giornalistico dell'*Observer* uscito all'indomani della strage di Milano determini, oltre alla indignazione per gli attacchi rivolti al Presidente della Repubblica che l'articolo esplicitamente coinvolge nei disegni politici del PSU, anche nervosismo e irritazione per la diagnosi in esso contenuta sulla situazione italiana. I tre giornalisti avanzano una ipotesi: che l'attentato possa essere stato effettuato da gruppi della destra estrema, ma – affermano – sarà la destra moderata a trarne vantaggio, quella stessa destra moderata che ha proprio nel PSU la sua punta piú avanzata e che ha alimentato dal momento della scissione socialista il clima di paura e i timori della media opinione pubblica per l'"autunno caldo".

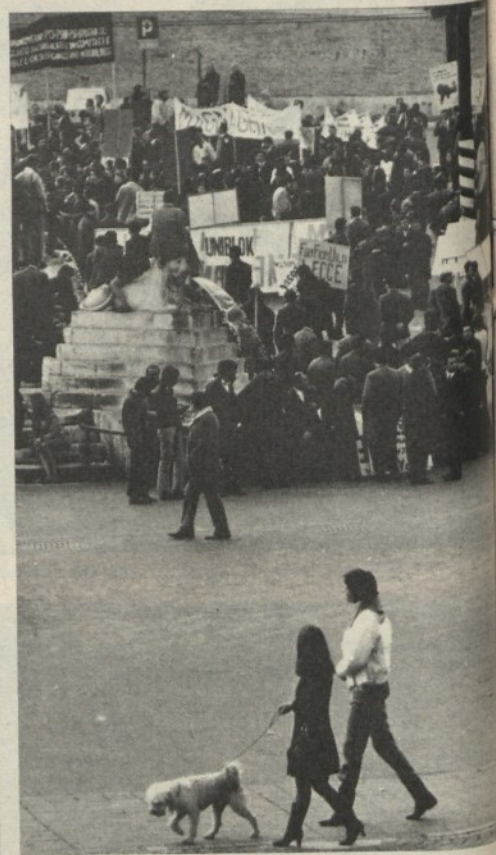
Gli attacchi a Saragat sono stati respinti; il meccanico collegamento fra la strategia del PSU e l'attentato non può certamente essere condiviso; i paragoni con la situazione francese del maggio-giugno '68 possono apparire esagerati e impropri. Ma è esagerata e impropria anche la diagnosi sugli sbocchi politici che l'attentato può determinare e sulle forze politiche che se ne avvantaggeranno? "La strategia della tensione – scriverà giustamente l'*Avanti!* – non l'ha inventata l'autorevole rivista britannica ma è esattamente ciò che ha fatto il PSU dal giorno in cui è nato, appunto con la scissione socialista, poi con la crisi di governo, l'anticomunismo forsennato, l'attacco ai sindacati, alla sinistra cattolica, a noi socialisti, col dichiarato proposito di spostare a destra la situazione politica italiana fino ad ipotizzare un governo DC-PSU-PLI". Ed è un fatto – possiamo aggiungere – che il paventato "autunno caldo" stava ormai per concludersi come una stagione di eccezionale interesse politico, con grandi conquiste operaie e con un notevole spostamento a sinistra dell'equilibrio politico. Il tentativo di strumentalizzare l'emozione per la morte di Annarumma era stato neutralizzato dall'esempio di autodisciplina fornito in piú occasioni a Roma e a Milano dalle masse operaie e dai sindacati. In queste condizioni la verifica sollecitata da Rumor e sostenuta a gran voce dai socialdemocratici segnava battute d'arresto. Ora riprende quota.

Ed è in questa direzione – non in quella di un colpo di stato o di una "nuova repubblica" presidenziale – che va ricercata la prospettiva di uno sbocco politico: una svolta moderata, non una brusca alternativa autoritaria di destra, con i socialisti pressati dal ricatto politico a ricomporre il quadripartito e che certo all'interno del governo – si può prevedere – non rinunceranno alla riconquistata funzione di partito democratico impegnato in difesa delle istituzioni repubblicane. E il primo passo in questa direzione è già stato fatto con la riunione del 15 – subito dopo i funerali delle vittime della strage di Piazza Fontana – quando De Martino si è trovato, solo, di fronte alle pressioni di Rumor e di Forlani, di Ferri e di La Malfa.

La conseguenza di questa svolta moderata sarebbe però un netto slittamento a destra, un ritorno indietro della situazione generale del paese e dell'intero equilibrio politico. Una netta svolta autoritaria si avrebbe, senza bisogno di carri armati e senza appariscenti manifestazioni a livello parlamentare e di governo, in forma sotterranea e strisciante nei poteri e nei corpi dello stato (magistratura, polizia, potere amministrativo, servizi segreti, esercito) non soggetti a un diretto controllo democratico.

La sinistra – dal PSI al PCI – ha mostrato di avvertire questi pericoli in tutta la loro gravità, senza bisogno di abbandonarsi alla fantapolitica dei colpi di stato e dei "colonnelli italiani". La risposta dell'unità antifascista intorno ai valori della Costituzione e della Resistenza è una risposta giusta e necessaria, di fronte alla nuova strategia centrista e conservatrice, di cui sono protagoniste la destra clericale e quella socialdemocratica. Non dovrà essere però una risposta soltanto difensiva. Non si dovrà dimenticare, in nome dell'antifascismo, che la DC di oggi non è quella dei CNL, ma il grande coagulo delle forze conservatrici del nostro paese. Non si dovrà dimenticare che in Francia fior di antifascisti sono stati responsabili prima dei massacri algerini e, dal '58 ad oggi, della svolta autoritaria e gollista. Il ricatto autoritario non deve passare, né in forma manifesta né in forma strisciante.

GIANFRANCO SPADACCIA ■

F. Giacco[...]

Roma: lo sciopero dei metalmeccanici

continua da pagina 8

una certa classe, o ceto sociale, che si sente sul collo come una minaccia il respiro dei "nuovi tempi". Questi i discorsi, queste le ipotesi che germinavano spontanee di fronte allo sconvolgente spettacolo di quel cumulo di morti: solo la "grande politica" poteva arrivare a tanto, con una spietatezza che ricordava la ferrea e ottusa logica del nazismo. Se si voleva dunque trovare la mano che aveva lanciato la bomba, a due passi dal Duomo, nel cuore della "vecchia" Milano, bisognava cercarla fuori dei confini nazionali, fuori dal giro che siamo "abituati" a conoscere. E invece, di colpo, ecco che spunta prepotente, un personaggio che proprio nessuno si aspettava: Pietro Valpreda, ex ballerino di fila, disoccupato, di questi tempi, giovane, afflitto dal morbo di Burger, una malattia che "soffoca" le arterie e conduce alla paralisi. Aveva quindi ragione il *Corriere* che, giorno su giorno, con metodica monotonia, andava predicando il "Dalli all'anarchismo"? Ma che tipo di anarchico poi? "Anarchico individualista", del gruppo del "Ponte Ghisolfa", un circolo affondato nella Milano piú squallida, muri grigi dominati da una mostruosa sopraelevata, fabbriche vecchie, giardinetti stenti, case popolari,

Ferri V. Sabatini

il paese? Sfogliamo il diario di quelle giornate.

Milano, il giorno dopo, è una città austera e composta. L'attentato, indubbiamente, ha scosso la gente fino al profondo, ha seminato il panico e la paura. Le strade sono percorse da uomini e donne pensosi, si tira via in fretta senza guardare troppo i negozi imbandierati per l'orgia natalizia. Chi sono gli anonimi attentatori? Chi ha seminato il terrore in città? Nella notte fra venerdí e sabato, quando i corpi straziati delle vittime giacevano ancora nel salone devastato della Banca Nazionale dell'Agricoltura, la opinione corrente guardava a sinistra, ai gruppetti anarchici e marxisti leninisti che il buon Corrierone e, in diversa misura, anche l'altra stampa meneghina, aveva reso in poco tempo lo spauracchio del cittadino medio. E poi c'era la immediata dichiarazione del dott. Calabresi, un funzionario dell'ufficio politico della questura, che aveva dato una occhiata fredda, da esperto, alla strage, per dire: "roba da anarchici". Si pensava perciò a loro, i capannelli di gente che sostavano in piazza Fontana (un pellegrinaggio macabro e commosso che è durato tutta la notte) sembravano decisi nell'additare i libertari come responsabili della strage. C'era o non c'era il precedente del 25 aprile, della bomba lanciata contro lo stand della FIAT alla sacra fiera da quel balzano di un architetto e dalla sua degna compagna? E come dimenticare la strage del Diana, le vittime fatte da quell'altra bomba degli anarchici? Non si può certo pretendere dal meneghino medio la lettura quotidiana dell'*Observer* e delle sue rivelazioni in fatto di attentati dinamitardi, né si può sperare in una analisi critica del periodo che precedette l'avvento del fascismo in Italia. Tutto chiaro, dunque. La città cominciava ad essere percorsa da fermenti irrazionali, convulsi. Ai cronisti accorsi in questura da tutta Italia si consigliava di non andare troppo in giro, con l'aria che spirava. Voci incessanti parlavano di bancari armati alla ricerca del capellone, del maoista da pestare ben bene. Le sirene delle pantere impegnate nelle retate rendevano piú allucinante l'atmosfera della notte. I fascisti s'erano fatti vivi in piazza Fontana, avevano insultato e aggredito gli studenti che uscivano dalla Statale, cinquecento metri piú avanti.

L'indomani, invece, come per incanto, il clima cambia nettamente. La classe politica milanese reagisce, in maniera

questa la "grande centrale" che aveva studiato e messo a segno il diabolico piano? Le indagini della polizia avevano puntato con inalterabile tenacia sui "gruppi eversivi" e il *Corriere* a fare da grancassa, a parlare ogni giorno di anarchici e di maoisti. Ne era venuta fuori, come in ogni parte d'Italia, un gran caccia all'*estremista,* che veniva stanato da ogni buco, da ogni stanza, da ogni sede, piú o meno provvisoria. Era o non era la buona occasione per far piazza pulita di tutto quel variegato sottobosco che certa stampa definisce, sbrigativamente, "cinese"? "Dalli, dunque, all'estremista", e il *Corriere* a soffiarci sopra, fornendo puntualmente l'elenco dei fermati, nome, cognome e indirizzo. Ma il bello è che nel mazzo c'è arrivato anche lui, Pietro Valpreda. Ex-ballerino di fila che bazzicava, non con molta frequenza, il "Ponte della Ghisolfa", subito sotto la sopraelevata.

In verità, nella rete il Valpreda c'è cascato proprio all'ultimo momento, giusto in tempo per essere impacchettato in tutta fretta e spedito a Roma in aereo. E poche ore dopo il suo fermo, ecco poi il gran tuffo di Giuseppe Pinelli dal quarto piano della questura, attraverso una finestra che era stata aperta per far cambiare aria alla stanza ormai impregnata di fumo. E' stata quasi una caduta in una sorta di macabro grottesco: dai discorsi "impegnati" alla biografia di un personaggio stravagante, con l'aspro "condimento" di un suicidio addirittura incredibile. Dunque, quattordici morti, novanta feriti, un bambino senza gamba, una bimba sfigurata, per la stolida e criminale pazzia di un tipo come Valpreda? C'era da restare sconcertati, anche perché le indagini avevano chiuso i primi battenti con tanta sveltezza da non lasciare neppure il tempo di pensare come mai si era potuti arrivare alla "soluzione" cosí di getto. C'è il riconoscimento del taxista, aveva detto la polizia, c'è il "viaggetto" del Valpreda sino alla Banca Nazionale dell'Agricoltura, e poi i suoi "appunti", trovati in macchina. Non è tutto chiaro? Tutto maledettamente chiaro, tanto chiaro da lasciare senza fiato. Bisognava quindi riporre sveltamente i "sottili discorsi" dentro i cassetti, come interpretazioni astruse, impostate male e finite peggio.

Ora, in tutta questa dolorosa e umiliante vicenda si stagliano diversi livelli che vanno tenuti accuratamente distinti. Sia o non sia stata la pazzia del Valpreda a scatenare l'inferno di quel venerdí pomeriggio, il disegno di cui si parlava rimane intatto. A chi giova, a chi ha giovato il terrore, lo sgomento e l'angoscia sollevatisi da quel cumulo di morti? Quali effetti hanno prodotto sul tessuto vivo di Milano e di tutto quanto

CHI GIOCA SULLA PAURA

singolarmente rapida, alla tensione che c'è nell'aria. Il primo a prendere posizione è il senatore della DC Marcora, con una dichiarazione che sottolinea la concomitanza fra l'attentato e l'espulsione dei colonnelli di Atene dal Consiglio d'Europa. Gli fa eco il segretario provinciale democristiano il quale, pur senza sbilanciarsi troppo nei giudizi di merito, invita a una riunione comune tutti i partiti che trovano la loro matrice nella Resistenza, dai liberali ai comunisti. Da quel momento è tutto un susseguirsi di dichiarazioni e di appelli di tipo antifascista-costituzionale, ognuno onora le vittime e invita i cittadini a reagire civilmente. I cittadini, questa volta, obbediscono. Per la prima volta dopo mesi e mesi di silenzio, di marcia in posizioni di retroguardia rispetto alla società civile, la classe politica riesce a farsi ascoltare, a rendersi credibile. La sua forza, indubbiamente, sta nella ritrovata unità, in quel patto costituzionale in embrione che viene siglato di fronte alle vittime dell'attentato. E' un guizzo di reni provvidenziale, un dato sintomatico e forse suscettibile di sviluppi non marginali, quali che ne siano i moventi. Certo, nessuno può contestare che quanto è avvenuto sia dovuto soprattutto alla paura, che la spinta alla unità abbia la sua matrice piú definita in una sorta di istinto di conservazione che unisce tutti, in nome delle sacre istituzioni, di fronte al pericolo oscuro e impalpabile che si avverte. Ma nello stesso tempo non si può davvero negare che, in ultima analisi, il richiamo delle istituzioni ha ancora una certa presa su questa Italia insofferente e drammatica, dove la contestazione non si spinge mai oltre un nevrotico brontolio quotidiano.

Se i sindacati controllano e gestiscono alla perfezione l'indignazione operaia, che vede nell'attentato l'ennesimo tentativo di portare indietro la situazione sul fronte contrattuale, il Comune, la Provincia, i partiti, i comitati di salute pubblica improvvisati da forze democratiche e repubblicane, sopravanzano e neutralizzano la ventata poujadistica e revanscista che potrebbe arrivare, improvvisa e travolgente, dalla Milano piccolo borghese, da quella zona sociale venuta fuori ai funerali di Annarumma.

La grande stampa si affianca immediatamente, la condanna della violenza sfuma le distinzioni di tono, le inevitabili differenze di sempre. Di fronte a una reazione cosí unanime e cosí compatta, neppure la selva di piccoli imprenditori impauriti, che con un clima diverso si sarebbe scatenata sulla faccenda, trova il coraggio di rialzare la testa: Milano democratica, la Milano anti-fascista e popolare dell'immediato dopoguerra, prende il sopravvento. Lunedí, ai solenni funerali delle vittime, la ritrovata concordia, lo "spirito unitario della popolazione" celebrerà il suo trionfo. Signore-bene accanto a operai in tuta, studenti compunti e coinvolti nella solenne mestizia del momento.

Al di là della cronaca, del giusto compiacimento per un fenomeno del genere, c'è da chiedersi cosa significhi, a che cosa conduca, questo tipo di unità politica e sociale. D'accordo, Milano è una citta anti-fascista, l'ha dimostrato chiaramente, chi pensava che il vero volto della società meneghina fosse quello esibito in occasione dei funerali dell'agente Annarumma ha sbagliato. Ma basta questo, basta la firma a qualche manifesto generico per sentirsi al sicuro? L'unità che si è concretata in altre situazioni avrebbe avuto significati politici avanzati e di notevole rilievo. Ma l'unità realizzata nel segno della paura è, di per sé, ambigua, in piú sopravviene in un momento in cui il vero problema, per un sistema scosso dalle agitazioni operaie di questo autunno è quello di recuperare la "pace sociale". Non si finisce cosí per dare obiettivamente una mano al disegno di stabilizzazione che cerca di imporsi, senza successo, da diversi mesi a questa parte? D'accordo: "la destra non passerà". Ma quale destra? Quella dei colonnelli all'italiana, per chi ci crede. La destra vera, quella che si identifica nel disegno del "centro-sinistra organico", è uscita nettamente rafforzata dalla settimana tragica di Milano, non solo per il bisogno di pace che c'è davvero nel paese, ma anche e soprattutto perchè non si è saputo, o voluto spiegare, che la lotta politica non può fermarsi di fronte al gesto sconsiderato di un folle.

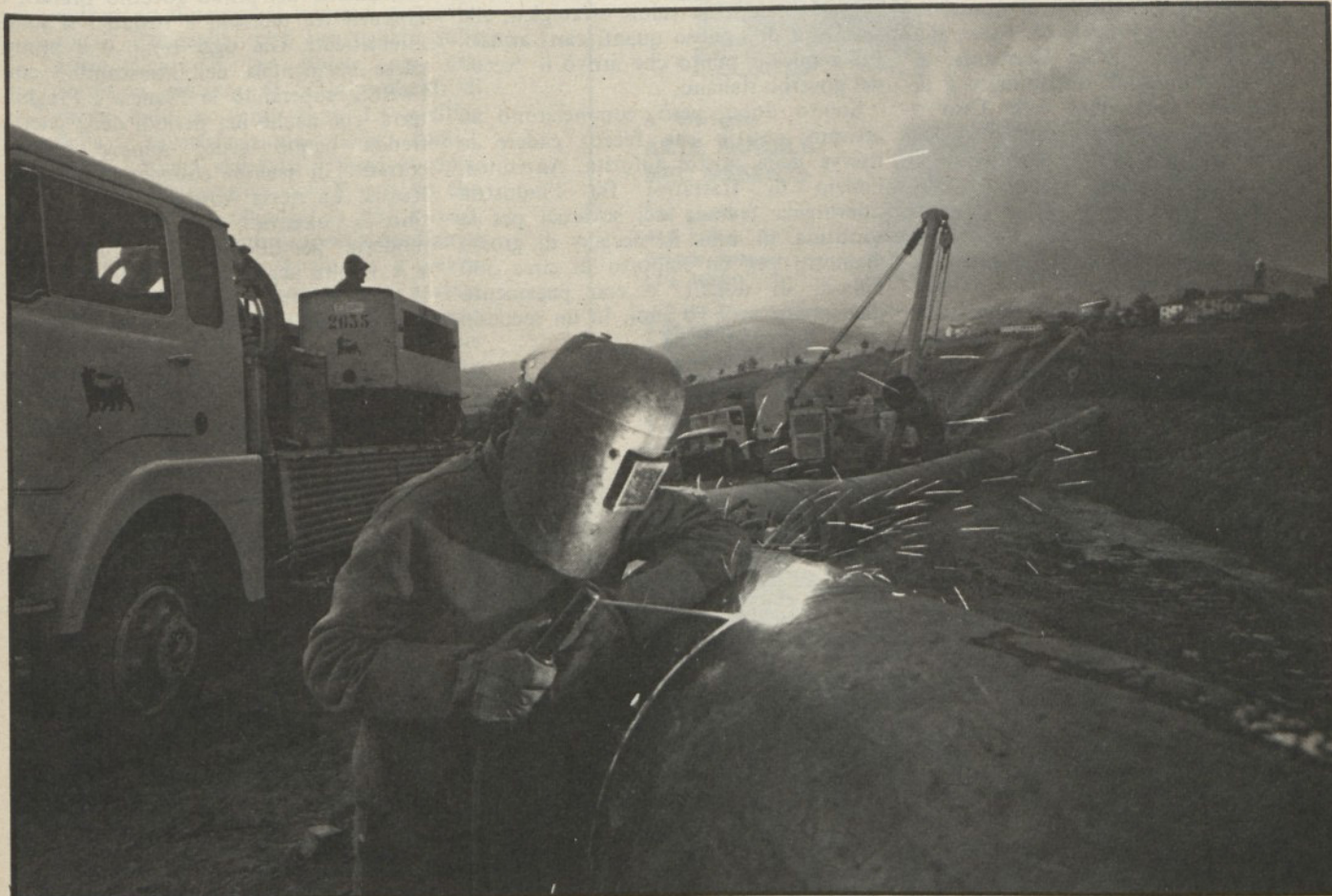
Si ha l'impressione, insomma, che la sinistra si sia mossa con un certo impaccio in tutta la vicenda, preoccupata piú di difendere le sue posizioni che di spingere la situazione in avanti. Certo, premere sull'acceleratore in un momento come questo sarebbe stato un azzardo, forse gravissimo; certo, le alternative che si presentavano non erano molte. Ma se si fosse spiegato al paese, chiaramente, quello che ognuno di noi ha in animo, e cioè che l'attentato di Milano giova solo a un disegno centrista, può soltanto far rinascere dalle ceneri l'esangue fantasma del centro-sinistra? Se si fosse detto, come ormai sembra chiaro, che il vero pericolo non viene da destra, ma da soluzioni di governo destinate inevitabilmente, in un momento simile, a caratterizzarsi nel segno dell'ordine pubblico, della concordia nazionale, concetti entrambi ambigui e fumosi di cui ci si è sempre serviti, in ogni epoca storica, per far sudare di piú chi lavora e fargli chiudere il becco? Una volta che direttamente, o indirettamente, dicendolo o non dicendolo, si aderisce alla logica degli "opposti estremismi", ci si può ritrovare costretti a dialogare con un PSU il quale, avendo vinto la sua battaglia, si consente su *L'umanità* corsivi furenti contro la polizia che non ha impedito il suicidio dell'anarchico della Ghisolfa.

Discorsi non troppo realistici, se vogliamo, ma discorsi che vengono fuori spesso, troppo spesso, ogni volta che in Italia la strategia della sinistra è costretta a scegliere una trincea provvisoria. Difesa, attacco? Da vent'anni la guerra di movimento continua, la trincea di difesa resta sempre quella, l'antifascismo, la Costituzione, la Repubblica, concetti e valori sacrosanti ma la cui insufficienza si avverte chiaramente di fronte a una realtà che galoppa sfrenata verso le frontiere della società industriale, monopolista, tollerante. E la trincea d'attacco? Si sposta, vaga, in settembre è sul fronte sindacale, un mese o due mesi dopo su quello parlamentare, un disegno che potrebbe apparire ammirevole per articolazione e complessità se fosse legato da una qualche coerenza strategica ma che diventa improbabile quando se ne consideri la casualità e la precarietà. ■

L'AFFARE ENI-URSS

CON LA BENEDIZIONE DI HERR BRANDT

Il "più grosso affare dell'anno" nel groviglio della guerra economica e diplomatica delle potenze. La ostpolitik di Brandt ne ha favorito il decollo.

La **Ostpolitik** del governo federale tedesco, e la vittoria di Willy Brandt, hanno affrettato la conclusione di quello che è stato subito definito l'"affare dell'anno", e cioè l'acquisto, da parte dell'ENI, di 100 miliardi di metri cubi di gas naturale sovietico in venti anni. Le iperbole, questa volta, non sono di troppo. Il volume totale dell'interscambio previsto dall'accordo ammonta a 3 miliardi di dollari, circa 1.900 miliardi di lire. Se si tien conto che attualmente il totale dell'interscambio italo-sovietico (nel quale sono comprese le forniture per la costruzione di Togliattigrad) ammonta a 300 miliardi l'anno di lire, si ha un'idea delle dimensioni dell'"affare" in base al quale l'URSS fornirà all'ENI, a partire dalla fine del 1972, fino a sei miliardi di metri cubi di gas. L'Italia pagherà le forniture per il 50-60 per cento con tubi d'acciaio di grosso diametro, per la rimanente parte con apparecchiature di trivellazione, compressori, cavi elettrici, macchinari di precisione forniti dalla Pignone, dall'Italsider (che dovrebbe approntare impianti appositi per la costruzione dei tubi a Taranto), dalla Fiat, dalla Pirelli, dalla SNAM.

Operaio dell'ENI al metanodotto Cortemaggiore - La Spezia

Publifoto

Le trattative fra l'azienda di stato e il governo sovietico cominciarono cinque anni fa. Si arenarono sulle secche delle "ragioni strategiche" e furono sbloccate soltanto quando fu chiaro al governo italiano che queste ragioni non impedivano a tedeschi, francesi, austriaci di scavalcarci regolarmente sui mercati dell'URSS. E' lecito dubitare che le "ragioni strategiche" siano mai esistite. Certo, però, furono prospettate al nostro governo dagli organismi interessati della NATO, e riuscirono a provocare un arresto delle trattative. Fu il ministro del commercio estero Tolloy, certo a nome dell'intero governo, a porre agli inizi del 1966 il veto alla prosecuzione delle trattative.

In realtà, come già per l'accordo petrolifero stipulato da Mattei per la fornitura di greggio nel 1960, le obiezioni di ordine politico e strategico coincidevano con gli interessi delle società fornitrici di idrocarburi. La politica dell'ENI, di "differenziazione delle fonti di approvvigionamento" per evitare la dipendenza totale dal cartello internazionale ha sempre incontrato l'ostilità delle compagnie di produzione e di distribuzione. Per il metano, la situazione si presentava particolarmente complessa. Le maggiori riserve di gas (circa 2.600 miliardi di metri cubi rispetto ai 190 della Valle Padana) sono in Olanda. Le riserve olandesi forniscono oggi gas metano, oltreché al consumo interno, anche alla Francia del Nord, alla metà settentrionale della Germania, al Belgio. La compagnia distributrice è la NAM-Export, controllata dalla Esso e dalla Shell. Il cartello americano-anglo-olandese in un primo tempo ha scoraggiato l'uso di gas metano per non danneggiare il rifornimento alternativo di petrolio greggio in Europa. In questo senso, l'interesse del cartello coincideva (non casualmente) con la politica energetica del governo olandese, che tendeva allo sfruttamento di gas metano per il consumo interno, e a un suo uso limitato per l'estero, con lo scopo – cosí almeno si sostenne – di mantenere il piú possibile intatte le riserve. In un secondo tempo, con l'ingresso in scena quali fornitori di gas dell'Algeria (accordi con la Francia), della Libia (accordi con l'Italia) e della stessa Unione Sovietica, gli interessi e la politica del cartello mutarono sensibilmente, e la NAM-Export cominciò a rivolgersi al mercato europeo abbassando anche i prezzi quasi al livello delle fonti alternative, e cioè del greggio. In una fase come nell'altra, tuttavia, l'ostilità delle grandi compagnie per le forniture di metano sovietico, offerto a miglior prezzo, rimaneva inalterata.

La notizia dell'inizio di trattative fra l'ENI e il governo sovietico fu accolta con molto allarme, anche perché l'eventuale accordo prevedeva la prosecuzione fino al confine italiano della rete di metanodotti che copre ormai tutta l'area dell'Europa Orientale. Si cominciò a sostenere (e vi furono giornali europei che si fecero interpreti di queste tesi) che la costruzione del metanodotto dai confini austro-cecoslovacchi fino al territorio italiano avrebbe dotato un eventuale esercito d'invasione che dall'Europa Orientale muovesse verso Ovest di punti di rifornimento preziosissimi. Nacque persino lo slogan secondo il quale un chilometro di tubi equivaleva, in valore strategico, alla fornitura di non so quanti carri armati. Fu a questo punto che arrivò il "veto" del governo italiano.

Subito dopo, però, cominciarono ad arrivare notizie che fecero cadere le riserve delle nostre autorità. Anzitutto, l'inizio di trattative fra l'industria siderurgica tedesca e i sovietici per la fornitura di tubi in acciaio di grosso diametro per un importo di circa 300 milioni di dollari, e con pagamento dilazionato in 7-10 anni. In un secondo tempo, le forniture di tubi furono collegate con il pagamento da parte sovietica in gas metano, per il quale furono aperte trattative fra il governo di Mosca, e per esso dalla Sojuznefteexport (l'ente sovietico per l'esportazione di idrocarburi) e la società tedesca Ruhr-gas per la fornitura di gas metano sovietico da utilizzare nell'area meridionale della Germania, soprattutto in Baviera. La Ruhr-gas prevede acquisti iniziali, a partire dal 1973, di un miliardo e mezzo di idrocarburi gassosi l'anno, da portare in seguito fino a 5 miliardi.

Resta da notare che la Ruhr-gas è la società distributrice di petrolio nella Germania meridionale, ed è per notevole parte controllata dalla Esso e dalla Shell. La decisione della Ruhr-gas si spiega con due ragioni. Una, economica, risiede nella necessità di approvvigionarsi di gas metano a condizioni di miglior favore e a minor prezzo. L'altra, è politica. Le trattative con i sovietici sono state viste subito di buon occhio – se non addirittura avviate – dal governo tedesco, sia per facilitare la fornitura di tubi dell'industria siderurgica, sia perché esse rientravano nella politica verso l'Est inaugurata da Willy Brandt fino dalla sua ascesa al Ministero degli Esteri della RFT.

Con la vittoria dei socialdemocratici e la formazione del primo governo Brandt, i rapporti fra tedeschi e sovietici si sono intensificati. Già oggi Bonn è il primo paese occidentale nell'interscambio con l'URSS, superando la Francia e l'Inghilterra, che anche nei periodi della guerra fredda hanno avuto sempre robusti correnti di scambi commerciali con la Russia. La stessa Austria, che disponeva fino a qualche anno fa di riserve modeste, per 20 miliardi di metri cubi, si è rivolta negli ultimi tempi all'URSS. Il metanodotto che l'ENI si appresta a costruire dalla frontiera cecoslovacca (in un punto a nord di Bratislava) fino a Tarvisio rifornirà anche, per un quantitativo calcolabile intorno al mezzo miliardo di metri cubi, il mercato austriaco. L'Austria dovrebbe partecipare in parte alle spese per il metanodotto, e la circostanza sembra sia stata decisiva per la scelta del percorso attraverso il territorio cecoslovacco e austriaco nei confronti di quello alternativo (pure preso in considerazione) attraverso l'Ungheria e la Jugoslavia.

La contesa attorno al metano sovietico (che segue quella attorno alle riserve algerine e libiche) si spiega con la parte crescente che gli idrocarburi gassosi vanno occupando in Europa e nel mondo fra le fonti d'energia. Già oggi il gas naturale copre il 20 per cento del fabbisogno energetico mondiale, ma tale percentuale potrebbe aumentare sia per la relativa convenienza economica rispetto agli idrocarburi liquidi, sia per ragioni tecniche. Il gas è più "pulito" dei

Il cambio della guardia al mausoleo di Lenin G. Garro

prodotti petroliferi, si presta meglio a certe lavorazioni industriali, risulta meno nocivo, agli effetti dell'inquinamento atmosferico, per il riscaldamento dei grandi centri urbani. Negli Stati Uniti (che consumano da soli il 65 per cento della produzione mondiale) il gas naturale è arrivato a coprire un terzo del fabbisogno di energia. Secondo i calcoli della comunità economica, l'Europa si avvia a raggiungere livelli di questa grandezza. Già negli ultimi anni, lo sviluppo nell'uso del gas metano ha avuto una espansione impetuosa. Nel 1964, quando cominciarono le trattative fra Eni e URSS, il consumo era dell'ordine di 15 miliardi di metri cubi l'anno. Nel 1968 la produzione era aumentata a 40 miliardi di metri cubi. Le previsioni sono per un consumo, alla fine dei prossimi cinque anni, di 150 miliardi di metri cubi.

Le riserve europee sono tuttora piuttosto importanti: circa 4.000 miliardi di metri cubi, 2.600 dei quali, però, localizzati in Olanda e controllati dal cartello americano-anglò-olandese, 840 in Inghilterra, 290 in Germania. L'Italia, con le sue riserve della Valle Padana, di 190 miliardi di metri cubi, sarebbe in grado di coprire per quindici anni l'attuale consumo, ma non potrebbe far fronte ad una maggiore richiesta del mercato. Nel prossimo anno dovrebbe entrare in funzione il terminal metanifero di Panigaglia, che convoglierà sulle coste liguri il gas libico, per una fornitura prevista di 50-60 miliardi di metri cubi in venti anni. La politica della "diversificazione delle fonti", ormai attuata da tutti i paesi europei, consigliava trattative con il cartello che controlla il gas olandese, e con i russi. Questi ultimi hanno proposto condizioni nettamente migliori. Anzitutto, il prezzo più basso. La cifra esatta non è stata resa nota perché i sovietici non hanno ancora fissato il prezzo delle forniture alla Ruhr-gas, ma è certamente inferiore alle 9,50-10 lire al metro cubo richieste da olandesi e libici. Inoltre, ci sono le modalità di pagamento. L'Italia darà in cambio prodotti delle sue industrie siderurgiche, meccaniche di precisione, e cavi elettrici. Infine, il contratto firmato con i sovietici contiene una innovazione in certo modo rivoluzionaria per le forniture di idrocarburi. Il prezzo di essi terrà conto della distanza dalle fonti d'approvvigionamenti, e dunque del costo dei trasporti. Le compagnie petrolifere non hanno mai voluto accettare questo principio, che almeno per il gas metano è assai importante. Esso consente infatti di poter ammortizzare almeno una parte dei costi del metanodotto che dovrebbe collegare Bratislava a Tarvisio passando, con un percorso di 370 chilometri, attraverso tutto il territorio austriaco.

ARTURO GISMONDI ■

STATUTO DEI LAVORATORI

COSA CAMBIA NELLA FABBRICA

Era l'indomani della strage di Milano e i quotidiani "aprivano" a titoli di scatola, tutti tranne uno: *Il Globo* organo della Confindustria. *Il Globo,* con un bel titolo su quattro colonne, · esprimeva "l'allarme e lo sconforto degli industriali per le norme sullo Statuto dei lavoratori" attraverso l'assai poco allarmato e sconfortato, bensí duro ed imperioso, telegramma di Angelo Costa a Giuseppe Saragat, evidenziato con un forte "neretto". Era questo il miglior battesimo che il tanto atteso Statuto potesse ricevere, perché – non ci si inganni – anche se le preoccupazioni dei padroni, dal loro punto di vista, erano e sono giustificate (dal primo articolo infatti, quello che sancisce le libertà delle opinioni in fabbrica, è scomparso un piccolo brano proposto dal governo in commissione, secondo il quale questa libertà avrebbe dovuto esprimersi in "forme che non rechino intralcio allo svolgimento dell'attività aziendale"), restano ancora punti oscuri non ultimo dei quali il non riconoscimento delle libertà politiche.

Certo, la codificazione dei diritti operai è un fatto di grande importanza, soprattutto se si pensa che da ben quindici anni è stata chiesta, che i socialisti ne fecero, nel '63, uno dei punti cardini del loro programma governativo, che i comunisti vi hanno insistito per due legislature; ma è avvenuta in un momento tale da sembrare conquistata, assai piú che concessa, dalla lotte di questi mesi. Si tratta di norme in alcuni casi già sancite dai contratti (si pensi a quello Pirelli), ma anche di norme che dovranno uscire dai muri di qualche grossa fabbrica, il cui padrone ha dovuto accettarle, per entrare nelle officine di tutte le altre. E' in sostanza la generalizzazione di una serie di vittorie, un primo passo – come qualcuno ha voluto definirlo – verso nuove strutture di potere dei lavoratori.

Restano però punti oscuri, dicevamo, oscuri non tanto perché poco chiari, quanto perché permangono per il padronato possibilità di controlli e di prepotere, quali le perquisizioni, affidate alle guardie giurate (l'articolo 5 ne consente l'effettuazione con una formula equivoca, cioé "nei casi in cui siano indispensabili ai fini della tutela del patrimonio aziendale", che significa nei fatti il loro mantenimento), lo stesso impiego delle guardie giurate (previsto dall'articolo 2 che pure ne vieta l'utilizzazione per "vigilanza sull'attività lavorativa"), l'attribuzione agli ispettorati del lavoro – organismi dello Stato – di compiti molto vasti, che si aggiungono ai compiti che già devono espletare con pochi successi (gli ispettorati del lavoro dovranno controllare la violazione delle norme sulle guardie giurate, la proibizione dell'"uso di impianti audiovisivi e di altre apparecchiature per finalità di controllo a distanza dell'attività dei lavoratori", prevista dall'articolo 3, "le ipotesi nelle quali possano essere disposte visite personali", in base all'articolo 5, eccetera), il rifiuto a consentire la democratica elezione dei presidenti delle commissioni di collocamento (secondo l'articolo 26 che ne regola le funzioni), la soppressione dell'articolo 11-bis che prevedeva il diritto "in tutte le aziende pubbliche e private con almeno dieci dipendenti e nelle aziende commerciali e contadine con almeno cinque dipendenti" di eleggere la commissione interna o il delegato di azienda. Si tratta in questi casi per lo piú di peggioramenti del testo proposto dalla commissione lavoro del Senato, peggioramenti ottenuti nel dibattito in aula, che ha visto sovente la DC alleata con le destre. Ma nello stesso dibattito generale sono stati anche apportati dei miglioramenti o sono state confermate molte tra le norme piú avanzate previste già nel testo uscito dalla commissione.

Innanzitutto le libertà sindacali ed individuali, come il divieto "al datore di lavoro ai fini dell'assunzione, come nel corso dello svolgimento del rapporto di lavoro" di svolgere indagini "sulle opinioni politiche, religiose o sindacali del lavoratore", come il controllo da parte dei lavoratori delle norme per la prevenzione degli infortuni e delle malattie professionali, come il diritto degli studenti-lavoratori "a turni di lavoro che agevolino la frequenza ai corsi e la preparazione agli esami", come la possibilità agli istituti di patronato "di svolgere in un piano di parità la loro attività all'interno dell'azienda", come il divieto di trasferimenti che abbassino il grado di qualifica, il divieto dei sindacati padronali (ma la SIDA sarà riconosciuta tale?) e l'obbligo della riassunzione dei licenziati senza "giusta causa" (con un'importante modifica alla legge 604 sulla "giusta causa", secondo cui il padrone poteva scegliere tra la riassunzione del lavoratore ed il pagamento di una penale). Importanti anche i riconoscimenti al diritto dell'attività sindacale, con un'effettiva valorizzazione delle spinte operaie, anche autonome. Il governo, per quello che riguarda l'articolo 11 sui sindacati in fabbrica, aveva proposto, ottenendo il consenso ufficiale della CISL, che la costituzione in fabbrica delle rappresentanze sindacali avvenisse su iniziativa delle organizzazioni esterne: in questo modo avveniva l'istituzionalizzazione dei sindacati sulla quale anche la Confindustria era tacitamente d'accordo. Infine miglioramento di rilievo del testo della commissione è stato quello apportato all'articolo 24 sull'applicazione dello Statuto, ampliando il numero delle aziende interessate, da quelle con piú di 30 operai a quelle con non meno di 15.

E' stato a mezzanotte di giovedí 11 dicembre che, dopo una seduta-fiume e dopo giornate intense di discussioni e di votazioni, i senatori furono chiamati ad esprimersi: quelli democristiani, quelli socialisti e quelli liberali (paradosso, dopo che il PLI ne aveva osteggiato l'intero *iter*) votarono a favore, mentre comunisti, socialproletari ed indipendenti disinistra si astenevano. Proprio lo schieramento sul voto finale è stato l'elemento di maggiore chiarezza: l'astensione della sinistra non era certo un rifiuto, bensí l'insoddisfazione su quello che lo Statuto esprime, soprattutto in rapporto alla domanda crescente di potere che viene dalle masse, che già molte di quelle norme hanno conquistato nella lotta. Se è vero, se è importante che il Parlamento (per ora il Senato, poi sarà la volta della Camera) abbia riconosciuto esplicitamente i diritti già acquisiti dalla dimensione sociale che i lavoratori stanno prefigurando e definendo, è anche vero che nella fabbrica non c'è posto per un potere *a latere;* a nulla serve che i lavoratori (insieme o senza i sindacati) conquistino posizioni esterne, se poi non sono in grado di sottrarre al padrone fette del suo potere. Anche questo è il senso delle lotte e ha pesato sullo schieramento delle sinistre, e deve aver pesato molto, tanto che anche il PSI l'ha avvertito, per bocca di Mancini che nella dichiarazione sul voto finale ha detto che in quell'occasione sono stati abbattutti "molti steccati" tra maggioranza ed opposizione di sinistra, un'opposizione che non è solo quella che si esercita in Parlamento, ma che è quella che nasce dal paese.

R. F. ■

che verra' dopo il pacchetto

Al di là della lunga vertenza politico-diplomatica, la realtà economica e sociale di una regione che il "pacchetto" italiano rischia di lasciare inalterata

Bolzano. C'è chi dice che è passato sopra la testa della gente. Poche ore di frettolosa discussione in parlamento. Qualche titolo a due colonne sui quotidiani nazionali, magari in seconda pagina, poi telegrammi ufficiali per onorare la "storica" risoluzione. Cosí è venuto alla luce il "pacchetto", nato già vecchio dopo una turbolenta gestazione durata almeno dieci anni, e messo subito nella incubatrice del "calendario operativo", l'estenuante trafila dei provvedimenti legislativi e amministrativi di attuazione. La gente a Roma non ne sa molto, a Bolzano poco o nulla. Ricordi, da una parte, di tritolo e dinamitardi, tralicci abbattuti, caserme devastate, mine anti-uomo che falciano i difensori dei sacri e inviolabili confini del Brennero. Dall'altra il risentimento per la drastica incivile politica snazionalizzatrice del regime fascista, la rabbia che da venticinque anni accompagna le promesse non mantenute e i progetti inattuati, la sfiducia in un sistema – romano o trentino che sia – che nella sua bizantina supercomplessa macchinosità riesce sempre a trovare lo spazio per sopravvivere senza mai fare concretamente nulla.

L'Alto Adige è una provincia d'Italia, la piú a nord sul confine austriaco. Anche qui, come in tutte le province d'Italia, la Costituzione non è arrivata, e vi è arrivata a brandelli. Per motivi storici ed economici diversi da quelli che hanno caratterizzato il fallimento delle autonomie siciliana e sarda, o la spoliazione delle terre meridionali, o il caotico disumano assembramento di povertà e ricchezza nelle regioni piú fortunate del Nord. Ma senz'altro per la stessa serie di meccanismi politici di esclusione che tendono sistematicamente a svuotare di ogni volontà popolare gli istituti giuridici e amministrativi di democrazia diretta, concentrando nelle mani dei pochi la gestione di ogni potere. In Alto Adige, anzi, con lo statuto speciale del 1948, la stessa Costituzione ha introdotto un elemento poco favorevole alla piena esplicazione dell'autonomia: ha cioè inquadrato la provincia trilingue di Bolzano entro i confini di una regione piú vasta, comprendente anche la provincia tutta italiana di Trento. Cosí gli appartenenti al gruppo di lingua tedesca, in grande maggioranza a Bolzano, si sono venuti a trovare in minoranza entro i nuovi termini, con tutti i motivi di scontro e di reciproco sospetto che si possono immaginare. →

Ora il pacchetto prevede lo svuotamento dell'istituto regionale col potenziamento delle due autonomie provinciali, e la misura, pur cosí in ritardo, è senza dubbio positiva. Ma il problema politico di fondo rimane pur sempre il medesimo: se, cioè, e in qual misura, le nuove norme tecniche contenute nel pacchetto saranno da sole sufficienti a modificare realmente in senso democratico un sistema di rapporti politici ed economici che è invece profondamente autoritario e anti-democratico; oppure se, al contrario, queste stesse norme tecniche, non sorrette da una reale volontà politica innovatrice, non serviranno che a razionalizzare, e quindi a rendere ancor piú efficiente, lo stesso sistema di potere.

Secondo le ultime rilevazioni statistiche (31 dic. 1967), vi sono in Alto Adige 235 mila abitanti di lingua tedesca (pari al 58,32 per cento), 153 mila italiani (38,07 per cento) e poco meno di 15 mila ladini (3,61 per cento). Netta è la diminuzione percentuale dell'elemento tedesco, che nel 1961 raggiungeva la quota del 62,25 per cento, e ciò è da attribuire al fenomeno della emigrazione dei montanari verso i piú accoglienti posti di lavoro della Germania e della Svizzera tedesca. Il gruppo ladino è concentrato in Val Badia e in Val Gardena, a diretto contatto coi fratelli separati della provincia di Trento (Val di Fassa e Moena): affine al nucleo romancio dei grigioni (cui la costituzione svizzera riconosce dignità linguistica) e a quello della Carnia, il ladino è un gruppo di lingua e cultura autonome assai antiche, di derivazione retico-romana. Negli ultimi anni, proprio questo elemento etnico-linguistico ha funzionato come catalizzatore della protesta antiburocratica contro Roma e Trento, parallelamente alla richiesta di maggiori poteri anche in materia amministrativa: ciò evidentemente per favorire le attività sulle quali queste valli si sostengono: il turismo, che è abbastanza fiorente, e la lavorazione artistica del legno in Val Gardena, un tipo di artigianato di serie, assai rinomato all'estero, che consente a un notevole numero di famiglie di evitare la miseria.

Gli abitanti di lingua italiana sono radunati nelle grandi conche di Bolzano e di Merano (dove infatti sono in leggera maggioranza) e nei centri piú popolosi come Bressanone, Brunico, Laives, Vipiteno, San Candido, Brennero (dove parla italiano circa un quarto della popolazione). In tutti gli altri comuni piú piccoli, nei borghi e nelle baite isolate, l'elemento italiano è pressochè inesistente. La frattura – fra città e periferia, tra fondo valle e montagna – risulta subito chiara a vista d'occhio: nella piana attorno alle città le industrie, gestite e occupate per la maggior parte da italiani; piú in alto i contadini e i pastori di ceppo tedesco. Senza alcuna possibilità di integrazione, economica e culturale. E' dentro questa oggettiva spaccatura che si è inserita – a renderla sempre piú profonda e insanabile – la barriera degli opposti nazionalismi ideologici.

Importata massicciamente in epoca fascista – spesso semplicemente come filiale di aziende-madri nazionali, tipo la Lancia – l'industria è rimasta sempre strettamente subordinata alle vicende dei grossi gruppi centrali. Era poi un genere di insediamento sbagliato, che rispondeva a un unico elementare tipo di esigenza, quello dell'approvvigionamento di energia elettrica, qui particolarmente abbondante: si dava cosí impulso all'industria pesante, dove con maggiori possibilità di espansione e di integrazione si sarebbero potuti sviluppare altri tipi di industria, per esempio quella manifatturiera di precisione, tipo orologi e apparecchi audiovisivi (e l'esempio della Svizzera, per molti aspetti vicina alla geografia economica altoatesina, è abbastanza illuminante e suggestivo). Negli ultimi anni, fatalmente, in corrispondenza col generale processo di ristrutturazione e di concentrazione finanziaria in atto nel paese, l'industria bolzanina non poteva che essere sempre piú compressa in questo suo ruolo di marginale dipendenza: ridimensionate dal centro la Lancia e la Montecatini, in fase di trasferimento la Feltrinelli (prodotti del legno) e la Zuegg (alimentari), anche tutte le altre piccole aziende sono entrate, in varia misura, in crisi.

Dall'altra parte l'economia del "Maso Chiuso", una struttura feudale che sopravvive ancora su tutte le montagne e in tutte le valli della provincia. E' l'unità minima economica e culturale, autarchica: la fattoria agricola che si trasmette, come il feudo, attraverso la legge salica del maggiorascato, dal padre al figlio maggiore, indivisibile, perchè, dividendosi, non conserverebbe le dimensioni economiche indispensabili alla sua stessa sopravvivenza, il figlio maggiore capofamiglia che ha il solo dovere di mantenere i fratelli, vitto alloggio e vestiario in cambio del lavoro quotidiano da servi. Infatti li chiamano ancora cosí, "landsknechte", servi della gleba: i lanzichenecchi che nei tempi passati avevano come unica alternativa quella di arruolarsi nelle armate di passaggio, e che oggi hanno come unica alternativa quella di emigrare all'estero come lavoratori non specializzati. Ogni anno, ancora oggi, prima dell'inizio del lavoro dei campi, i "landsknechte" sono trattati, comprati e venduti a stagione, al mercato di San Valentino, dove i padroncini vengono a scegliere secondo muscolatura e prestanza fisica i loro "braccianti", i quali come unico bagaglio si portano il cucchiaio sotto il cappello. A valle, la terra è buona, i vigneti e i frutteti rendono bene, le braccia per la coltura e la raccolta delle frutta non costano che un piatto di minestra.

Terzo importante fattore dell'economia altoatesina, l'industria del turismo, è pure riservata quasi esclusivamente a gruppi di lingua tedesca. Spesso a gestione familiare, alberghi ed esercizi pubblici sono in grado di usare a piacimento e con larghezza di una riserva di mano d'opera pressochè inesauribile. Per le due stagioni turistiche dell'annata, quella estiva e quella sciistica invernale, un contratto per una cameriera di stanza o per un barista può essere inferiore alle 100 mila lire: piú il vitto l'alloggio e le mance, e un orario di lavoro "a discrezione" del padrone, senza riposi o permessi o ferie. Per la maggior parte, questi "knechte" dal grembiule azzurro sono giovani portati giú dal Maso dai genitori, spesso ragazzi che non hanno ancora terminato le scuole. In città e nei paesi, ancora, le altre categorie intermedie dei piccoli commercianti e dei professionisti sono di prevalente marca tedesca, e ad essi si contrappone la folta schiera degli italiani impiegati presso le pubbliche amministrazioni, poste, scuole, ferrovie.

E' in questo quadro complesso di strutture arcaiche e moderne insieme che la chiesa ha svolto costantemente il suo ruolo egemone. Ricca piú che altrove di grosse proprietà terriere immobiliari e finanziarie, padrona di quasi tutta la stampa locale, la sede vescovile di Bressanone è stata sempre in grado di controllare direttamente tutti gli esponenti politici di lingua tedesca, nonchè ogni sorta di organismo o movimento sociale e culturale sia venuto alla luce. "Glaube und heimat", fede religiosa e patria: decenni di predicazione dai pulpiti di tutte le chiese, nelle scuole e nei centri comunitari, hanno fatto del nazionalismo tirolese del basso clero la vera morale di tutti i buoni tedeschi, nella certezza dogmatica che socialismo vuol dire comunismo, e comunismo è uguale a inferno (è sintomatico che fino allo scorso anno il posto di vice-provveditore scolastico di lingua tedesca sia stato costantemente occupato da religiosi).

Ed è stata ancora la chiesa, negli ultimissimi anni, a impostare quel lento ma progressivo cambiamento di rotta nei partiti locali che ha portato oggi all'accordo sul pacchetto: un accordo che mentre tiene salve tutte le prerogative della chiesa, si propone anche di annacquare – nella visione di una nuova edificata pace cristiano-sociale – tutta la complessa realtà che pur tra ritardi e incertezze ha cominciato a muoversi anche in Alto Adige.

(1-segue)

LUCIANO ALEOTTI ■

GRECIA
di chi hanno paura i colonnelli

Il voto che alla riunione di Parigi del Comitato dei ministri del Consiglio d'Europa ha piú gradevolmente sorpreso, perché inatteso e decisivo, è stato quello del rappresentante del Governo di Bonn. Si temeva prevalessero considerazioni d'interesse economico e mercantile: ha prevalso fortunatamente una considerazione piú alta di solidarietà democratica e di solidarietà europea largamente appoggiata dalla socialdemocrazia di Brandt. Ed è stato un voto decisivo perché superando il *quorum* della stretta maggioranza ha persuaso il ministro greco Pipinelis a desistere da opposizioni procedurali ormai inutili, e ad annunciare il ritiro *motu proprio* della Grecia dal Consiglio.

Ma la decisione che merita maggior rilievo politico è quella annunciata dal ministro degli Esteri inglese Stewart, per la sua voluta quasi dimostrativa opposizione al favore del Governo Nixon per il regime dei colonnelli. Può essere, come si è scritto in America, che abbia influito su questo atteggiamento il disappunto per la progressiva emarginazione della influenza della finanza inglese dal mercato greco. Ma a giudizio di osservatori politici si deve pensare ad una volontà di Wilson di differenziazione dalle posizioni di Washington sul quadro europeo, che si rivelerebbe forse anche in certo atteggiamento britannico nei riguardi delle cose italiane, e della guardia su di esse esercitata da Washington, o da Francoforte.

La posizione assunta dal Governo inglese, e la condanna quindi pronunziata a Parigi, non mancarono di esercitare vive ripercussioni negli ambienti politici americani, e particolarmente al Senato fornendo un'arma agli avversari della politica di Nixon, o piuttosto alla campagna che sotto la guida dei sen. Mansfield e Fulbright viene sempre piú intensamente condotta contro la crescente ed invadente sovrapposizione del Pentagono sulla politica estera degli Stati Uniti. E' ben noto come ormai la ragion militare di stato rappresenti la forma e la forza conducente principale della involuzione politica americana, produttrice di una sorta di irrespirabile smog conformista. E' il ferreo sillabo del Pentagono che ha bloccato e blocca la

Keystone

Parigi: Pipinellis al Consiglio d'Europa

possibilità del negoziato di pace col Vietnam, e condiziona le trattative generali di disarmo: sono due ragioni di stato militari che raggiunto il limite di guardia riconoscono la reciproca convenienza del *modus vivendi*.

La lotta parlamentare che si conduce al Senato americano contro l'ambiguità deludente della politica di Nixon ha battuto in breccia l'impegno recente di maggiori armamenti per la Grecia, ancora negando l'*exequatur* al nuovo ambasciatore americano, colpevole di incaute dichiarazioni di pieno e leale appoggio a quel regime. Ma i legami di interessi e di affari che si stringono all'ombra e sulla scia della strategia del Pentagono sono tali da lasciar sempre ad Atene larghe speranze. Ne dà un esempio il contratto, riferito tempo addietro dalla stampa inglese, col finanziere greco Papas per la costruzione degli alloggi necessari ai civili presenti in tutte le basi americane di tutto il mondo. Questo Papas è diventato con i noti armatori uno dei pochi stracchi padroni del poverissimo popolo greco.

L'aria sgradevole che tira a Washington ha impressionato il Governo di Papadopulos non meno che la condanna di Parigi e la rottura praticamente con tutta l'Europa occidentale. Reagendo con la iattanza propria di questi ras militari, lo stesso Papadopulos ha minacciato Washington col ricatto cui ad un certo momento accennò anche Mussolini: "io passo con i comunisti". Crediamo che la politica di Mosca non sarà cosí grossolana come quella dei colonnelli, tanto piú che a questo punto non saranno gli ammiragli del Pentagono a ceder cosí facilmente le gigantesche ed imprendibili basi sotterranee destinate alla guardia della flotta sovietica nel Mediterraneo. Sarebbe interessante sapere se il Pentagono giudica la Sardegna e la base di Tavolara sullo stesso metro greco.

La possibilità di resistere dei colonnelli non sta nell'assenza di una alternativa politica esterna, dopo che il pronunciamento di Karamanlis ha indicato la possibilità anche di un regime di transizione, e che l'Unione di centro si è venuta ricostituendo all'estero con un gruppo di quadri già notevole sotto la guida di Andrea Papandreu. Essi possono tenere sin quando sono in grado di frustrare ogni tentativo di colpo di mano o colpo di stato militare, e sin quando non sarà vinto lo stato di profonda disinformazione e quindi di abulia della maggior parte del popolo greco, e l'esempio e la propaganda dei combattivi e spesso eroici gruppi di avanguardia, nucleo dell'armata popolare di liberazione in formazione, non avranno raggiunto le deboli masse operaie.

La messa al bando dall'Europa non potrà tuttavia non esercitare via via profonda impressione anche negli strati popolari. Inghilterra, Germania, ed anche Italia sono nomi che contano anche ad Atene, e non basta il gollismo, sempre incline alle soluzioni reazionarie, a prenderne il posto.

Ma vi è l'aspetto e l'interesse europeo della decisione di Parigi che non può esser trascurato. Sempre diffidenti dell'europeismo oratorio, non possiamo trascurare, anzi dobbiamo sottolineare, questo esempio e questa realizzazione di spirito unitario europeo. In verità è nella affermazione positiva della fedeltà ai denominatori civili solennemente riconosciuti da tutte le comunità di questa Europa che si rintraccia e si può realizzare una non mentita unità europea. Ed è anche debito nostro riconoscere che l'on. Moro, presidente di turno del Consiglio e rappresentante dell'Italia, ha dato degna espressione a queste idee ed appoggio valido ad una non facile decisione europea.

D. ■

fine del terzo mondo?

Lo stereotipo biafrano

TEAM

Il porto di Hong-Kong N. Sansone

Nigeria: una via di Lagos N. Sansone

Il decennio per lo sviluppo indetto dall'ONU per il periodo compreso fra il 1961 e il 1970 sta chiudendosi fra tante delusioni, molte promesse mancate e pochi sprazzi di ottimismo. I risultati positivi che si sono registrati nel 1968 e nella prima parte del 1969 in alcuni dei paesi in via di sviluppo, grazie ad un rialzo considerevole della produzione agricola e alla favorevole congiuntura del commercio internazionale, non bastano a compensare i ritardi che ancora negli ultimi anni si sono accumulati a danno del Terzo mondo. Lasciando da parte i problemi piú propriamente politici (instabilità crescente, mancato completamento della decolonizzazione, guerre di diversa origine), il 1970 vede pressoché immutate se non aggravate le condizioni di massima in cui versano i paesi del Terzo mondo, che oggi si chiamano piú volentieri i Tre Continenti, per neutralizzare le implicazioni ideologiche o pseudoideologiche di quella definizione: condizioni negative sia in termini quantitativi, di progresso, che in termini qualitativi, di indipendenza.

Gli obiettivi del decennio dello sviluppo erano in sintesi: tasso di sviluppo del 5 per cento all'anno e tasso di aiuti internazionali pari all'1 per cento del prodotto nazionale lordo dei paesi sviluppati. E' già su questi dati di base che si avvertono i presupposti dell'insuccesso. Nei primi sette anni del decennio, il prodotto nazionale lordo dei paesi in via di sviluppo è aumentato in media del 4,7 per cento all'anno, tasso che sfiora il traguardo del 5 per cento senza raggiungerlo (anche se tale traguardo potrà essere forse toccato con il balzo del 1968-69). La previsione appare ancora piú chiaramente inevasa se si raffronta lo sviluppo economico all'incremento demografico, che è stato per lo stesso periodo del 2,5 per cento all'anno. Il che riduce a un 2,2 per cento l'aumento reale (contro un aumento reale del 4 per cento nei paesi occidentali e del 5,2 nei paesi socialisti dell'Est europeo).

Per quanto riguarda l'aiuto internazionale, è noto che la quota dell'1 per cento si è rivelata superiore alle effettive possibilità del mercato. Né le potenze occidentali (a parte la Francia) né l'URSS hanno mantenuto questo livello: di piú, la media segna una costante al ribasso: 0,87 per cento nel 1961, 0,70 nel 1967 e addirittura 0,39 nel 1968. Contro un volume di spese per gli armamenti di 180-200 miliardi di dollari all'anno, gli aiuti restano ben lontani dalla cifra complessiva di 15 miliardi corrispondente appunto alla "soglia" dell'1 per cento. In considerazione dell'irrealtà di quell'obiettivo, anche il rapporto predisposto dalla commissione di esperti presieduta da Lester Pearson per incarico della Banca mondiale abbassa allo 0,7 per cento del prodotto nazionale lordo la percentuale dell'aiuto pubblico per gli anni attorno al 1975: e si sa che le principali potenze occidentali, a cominciare dalla Gran Bretagna, non potranno mantenere l'impegno. Va tenuto conto, come aggravante, della crescita continua degli interessi passivi di un indebitamento generale che si calcola in 45 miliardi di dollari.

Un'altra voce importante per valutare lo stadio di sviluppo del Terzo mondo è quella del commercio estero. Il citato rapporto Pearson, che nel complesso è intonato ad un vago (e per molti motivi sorprendente) ottimismo, accerta un aumento del 4,7 per cento all'anno del volume totale delle esportazioni dei paesi in via di sviluppo per il periodo 1953-68: all'aumento corrisponde tuttavia una diminuzione percentuale sensibile perché il commercio mondiale è aumentato in totale nello stesso periodo del 6,9 per cento. La parte del Terzo mondo era del 27 per cento nel 1953 e del 19 nel 1967. Anche nel commercio dei prodotti primari c'è stata una riduzione, dal 54 al 42 per cento. Nel dettaglio del commercio estero dei paesi poveri si può cogliere una nota positiva, perché, oltre all'aumento delle esportazioni dei prodotti petroliferi e minerari, c'è un aumento (dal 7,5 per cento del 1953-55 all'11,5 per cento del 1963-65) delle esportazioni di prodotti industriali finiti. Contro, giuoca il deficit nelle importazioni-esportazioni di generi alimentari.

Le conclusioni del rapporto Pearson, come si è detto, non sono scoraggiate. La "rivoluzione verde" in atto nei principali paesi dell'Asia non comunista (dall'India al Pakistan, dalle Filippine a Ceylon), per effetto di un sistema di coltivazione piú razionale, il *boom* di alcuni paesi dell'Africa nera (come la Costa d'Avorio e il Gabon), la crescita delle esportazioni dei prodotti del sottosuolo un po' in tutto il mondo e il consolidamento dello sviluppo dei paesi latino-americani piú fortunati inducono gli estensori del rapporto, che tanti commenti ha già suscitato, a ritenere prossimo, sia pure in decenni, il momento in cui la maggioranza dei paesi del Terzo mondo potranno godere di un livello di sviluppo, e di consumi, paragonabile a quello dei paesi dell'Europa occidentale oggi. Conclusioni queste che appaiono evidentemente dettate dalle finalità dell'organizzazione a cui sono rivolte, infirmate nel loro significato politico dalla mancata verifica di un parallelo fra i paesi in cui opera la Banca mondiale e i paesi impegnati in una via di tipo comunista.

Altre valutazioni in effetti sono piú oscure. René Dumont va predicendo da tempo una carestia diffusa nei Tre Continenti negli anni venturi, probabilmente verso il 1975. Due autori americani, i fratelli Paddox, in un'opera vecchia ormai di tre anni ma non per questo meno inquietante, hanno scritto che il tempo delle carestie su scala mondiale è la fase storica piú verosimile dopo l'età atomica: si ricorderà che con una franchezza che non si sa se definire cinica o realistica proponevano in quello stesso libro al governo americano di →

scegliere con cura, e in anticipo, i paesi che per ragioni politiche, strategiche o economiche gli Stati Uniti hanno interesse a veder "sopravvivere". Anche Paul Bairoch nella sua "diagnostica" dell'evoluzione economica del Terzo mondo non si nasconde le incognite del futuro: "Questo Terzo mondo è partito veramente male e le possibilità di un'accelerazione progressiva del decollo sono assai deboli".

Comunque si giudichino queste conclusioni, il cui contrasto deriva in gran parte dal diverso peso che le diverse opere danno al meccanismo dello sfruttamento dei paesi del Terzo mondo da parte delle potenze industriali per il tramite delle classi borghesi o neoborghesi al potere, sembra unanime la deduzione che la stessa categoria di Terzo mondo sia in pericolo. O il progresso che malgrado tutto si sta delineando in Africa, in Asia e nell'America latina continuerà, e allora verrà meno nei prossimi anni il divario di sostanza fra i "primi della classe" fra i paesi in via di sviluppo e gli ultimi del mondo sviluppato (già oggi è difficile stabilire l'esatta collocazione di paesi quali la Turchia, Malta, l'Argentina, il Portogallo o il Messico). Oppure le contraddizioni che ostacolano il progresso dei paesi del Terzo mondo si inaspriranno, e allora il Terzo mondo si dissolverà egualmente finendo per essere integrato piú rigorosamente nel "mondo libero" o nel "movimento comunista mondiale" secondo l'orientamento ideologico dei diversi governi. Terzo mondo è in realtà una dizione equivoca proprio perché presuppone una contrapposizione dei paesi in via di sviluppo in quanto tali sia al sistema capitalistico-imperialista che al sistema socialista (che ha pure esso tendenze egemoniche assimilabili all'imperialismo ma al di fuori finora di un processo di sfruttamento di tipo coloniale).

Tutti i rimedi che Pearson o gli studiosi delle varie scuole suggeriscono non escono dai binari collaudati senza risultati decisivi negli anni scorsi. Il fallimento dell'UNCTAD nelle due sessioni di Ginevra e Nuova Delhi è piú che illuminante: anche il barlume delle preferenze per i prodotti finiti dei paesi in via di sviluppo sta svuotandosi sotto l'urto delle eccezioni che le nazioni industriali hanno avanzato per proteggere i propri prodotti. Del calo degli aiuti (e della loro scarsa incidenza sul progresso dei paesi del Terzo mondo: negli anni sessanta" l'85 per cento degli investimenti sono stati di provenienza interna) si è parlato. Resta la sensazione che non sia solo "dovere" ma "interesse" dei paesi sviluppati intervenire con i mezzi a disposizione per arrestare un deterioramento che può minacciare la pace di tutti. Ma si tratta di una eventualità remota – perché la razionalità nell'andamento delle relazioni internazionali è un'ipotesi tutt'altro che ineluttabile, proprio come il cosiddetto "vento della storia" a senso unico – e per di piú "esterna" al vero motore del progresso, che va cercato all'interno dei singoli paesi. Claude Julien, ad esempio, ha calcolato che i profitti ricavati dagli Stati Uniti in America latina nel 1959-65 superano il volume degli investimenti.

Il sottosviluppo è il prodotto dei rapporti che si sono stabiliti nel mondo dopo la rivoluzione industriale in Occidente e l'imperialismo coloniale. Esso è diventato un problema di rilevanza mondiale da quando la decolonizzazione ha moltiplicato i centri di potere nominali sensibilizzando le attese e le rivendicazioni dei popoli dell'Asia, dell'Africa e dell'America latina contro le "economie dominanti". Nel 1950 si dava per scontato che i popoli di nuova indipendenza avessero davanti a sé un'alternativa bloccata: era la distorsione del dullesismo e dello stalinismo. L'esperienza di questi vent'anni ha smentito quella falsa alternativa, ma la scelta fra la via liberale finanziata dai capitali stranieri e la via socialista sostenuta da una riforma del sistema di proprietà è sempre attuale. Nonostante le delusioni di molte "opzioni socialiste" (Ghana, Guinea, Mali, Indonesia, ecc.) e nonostante l'esempio non edificante delle grandi potenze comuniste, è fondata la speranza che il socialismo "adattato" alle singole realtà nazionali proposto da Dumont sia in grado di rispondere insieme all'obiettivo del progresso e dell'indipendenza?

La rottura sul piano interno dei condizionamenti imposti dal colonialismo non esclude la necessità di un'azione a livello internazionale per una diversa articolazione del mercato. I due aspetti sono strettamente collegati. A Nuova Delhi l'URSS si è non a caso allineata spesso sulle posizioni di intransigenza delle nazioni occidentali contro le istanze del "gruppo degli 86": ancora una volta l'immagine di un blocco di paesi che è "terzo" è messa in discussione. La lotta dei paesi poveri per uscire dalle loro condizioni di inferiorità passa per una diversa solidarietà internazionale, ma perché questa solidarietà non sia solo verbale si richiede prima una diversa strutturazione dei rapporti di potere nei paesi che la devono fornire: in Occidente come all'Est. Anche in Cina la tesi delle città accerchiate dalle campagne non ha piú il rilievo di alcuni anni fa. Svaniscono le divisioni per continente, per razza, per livello di sviluppo economico a favore delle divisioni per classe? E' un auspicio che permetterebbe il recupero di tutte le forze utili, senza discriminazioni, per la soluzione del problema essenziale degli "anni settanta".

GIAMPAOLO CALCHI NOVATI ■

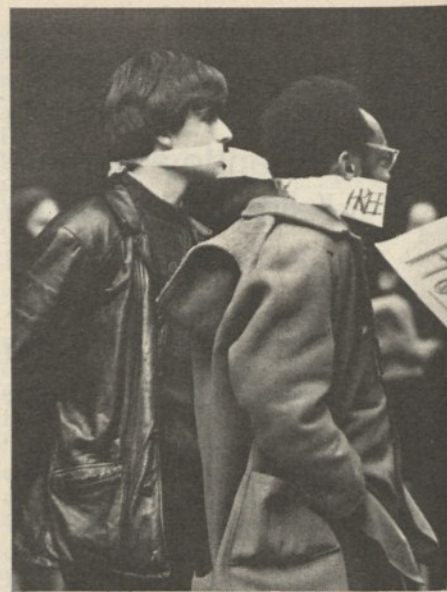
La "società permissiva" americana sta portando a termine l'eliminazione fisica dei gruppi rivoluzionari. Ora è la volta dei Black Panthers

USA CACCIA ALLA PANTERA

Quando Eldridge Cleaver era ancora in prigione a scontare una pena di nove anni e stava trovando la via della sua "liberazione" nelle teorie religiose e sociali dei Musulmani Neri e poi in quelle di Malcolm X, in uno dei saggi pubblicati in "Soul on Ice" scriveva: "La polizia è il custode armato dell'ordine sociale. I neri sono le principali vittime interne dell'ordine sociale americano. C'è perciò un conflitto di interessi fra neri e polizia". Questo conflitto s'è ormai focalizzato. La polizia dice che sta facendo solo rispettare la legge; i neri, con alla testa il Partito delle Pantere Nere, dicono che si tratta di uno sterminio organizzato nei loro confronti, di genocidio.

L'ultimo scontro s'è svolto come una vera operazione militare, come una di quelle missioni "Ricerca e distruzione" che i marines fanno quotidianamente in Vietnam. Cominciava appena ad albeggiare. Decine di macchine della polizia avevano completamente isolato una intera sezione del quartiere negro di Cicago; membri della cosidetta "squadra speciale" avevano circondato i due edifici in cui hà sede il Partito delle Pantere. Il gruppo s'era diviso in due entrando nell'edificio da ingressi separati. Erano in cinquecento armati di fucili, di mitragliatrici, gas lacrimogeni e coperti da un mandato di cattura emesso dall'autorità giudiziaria nei confronti di alcuni membri del partito per possesso illegale di armi. La polizia afferma che i suoi uomini sono stati il bersaglio di alcune raffiche sparate dall'interno e che loro hanno semplicemente risposto al fuoco. Ma la conclusione è che due soli agenti sono stati feriti leggermente (uno s'è tagliato con un vetro) mentre quattro pantere sono state ferite e due alla fine giacevano morte crivellate dai colpi: Fred Hampton, presidente del partito nello stato dell'Illinois, e Mark Clark. Ai giornalisti, invitati poi nell'edificio, le Pantere hanno mostrato un letto pieno di sangue e sforacchiato di pallottole; sulle pareti attorno e sulla porta d'ingresso neppure un proiettile. Le Pantere sostengono che Hampton e Clark sono stati assassinati nel sonno. →

Kathleen Cleaver, segretaria alle comunicazioni del "Black Panthers Party" e moglie di Eldridge Cleaver

Tampa (Fla): caccia al nero UPI

Chigago: dimostrazione per la liberazione di Seale UPI

Nel giugno scorso gli stessi uffici erano stati oggetto di una retata avvenuta in circostanze analoghe ed in cui la polizia era riuscita a prelevare tutti i documenti del partito, gli elenchi dei membri e dei simpatizzanti, 10.000 dollari ed una lista di 9.000 firme di un referendum popolare per la scarcerazione di quel Fred Hampton che ora è stato ucciso. Episodi di questo tipo sono avvenuti negli ultimi mesi un po' in tutte le città in cui le Pantere hanno una loro sede, da De Moines nell'Iowa, a Denver in Colorado, a New York, agli stati di Utah e California: un ripetersi di episodi che fanno troppo chiaramente pensare ad un piano attuato con cura per terrorizzare, decapitare e cancellare la organizzazione militante negra che piú d'ogni altra è andata acquistando una sua forza nei ghetti e l'appoggio dei radicali bianchi. Centinaia di leaders sono stati arrestati e stanno nelle varie prigioni federali e statali aspettando, senza che venga concessa loro la libertà provvisoria, processi che potrebbero concludersi con condanne a lunghe detenzioni ed anche a morte. 28 militanti sono stati uccisi in scontri a fuoco con le "forze dell'ordine" dall'inizio del 1968. Nel solo stato di New York 100 militanti sono stati arrestati nell'ultimo anno, 21 sotto l'accusa non ancora provata di aver cospirato per piazzare delle bombe nei grandi magazzini.

L'attacco alla organizzazione nera cominciò sistematicamente dall'alto nel tentativo di isolare ed eliminare i suoi leaders. Huey P. Newton, fondatore ed ideologo del Partito, venne arrestato in seguito ad una sparatoria e sta scontando una condanna a 15 anni in California. Eldrige Cleaver ex detenuto e scrittore di successo, fu costretto all'esilio in seguito a revoca della sospensione di una vecchia pena. Bobby Seale, presidente del partito dopo Cleaver, fu arrestato sotto l'accusa di un omicidio per il quale altre 14 Pantere erano già in prigione. In attesa di quel processo Seale è stato condannato a quattro anni di detenzione per oltraggio alla corte durante un altro processo che assieme ad altri sei leaders bianchi subí per la organizzazione delle grandi dimostrazioni contro la guerra in Vietnam in occasione della Convenzione Democratica nell'Agosto del '68. Dopo Seale, era diventato presidente David Hilliard ed il suo arresto è avvenuto in circostanze drammatiche il giorno prima della sparatoria di Cicago. E' accusato di aver voluto uccidere il Presidente Nixon.

Questa tecnica della decapitazione non ha completamente funzionato. Ogni volta che un leader veniva arrestato, centinaia di nuovi membri si affollavano nelle sedi del partito e questa immagine di avanguardia perseguitata ha contribuito a fare delle Pantere, all'inizio isolate in pochi centri urbani, un fenomeno di portata nazionale che ha attirato l'attenzione e la simpatia non solo dei radicali bianchi, ma spesso anche dei gruppi liberali, colpiti dalla troppo scoperta mancanza di formalità nell'esecuzione di questo preteso ristabilimento della "legge e dell'ordine". La campagna che Cleaver fece come candidato alla presidenza degli Stati Uniti nel 1968 serví al partito per raccogliere fondi e creare una struttura organizzativa. Fu in questa fase di ampliamento che si infiltrarono fra le Pantere nere agenti provocatori, informatori della polizia, avventurieri squilibrati che provocarono vari guai al partito. Fu necessaria una operazione di pulizia che all'inizio di questo anno allontanò circa mille persone.

La pericolosità delle Pantere andava però bene al di là della forza politica che essi rappresentavano direttamente. Nonostante la cifra degli iscritti venga mantenuta segreta, si pensa che in tutto il paese gli aderenti siano circa 5.000 divisi negli uffici dei trenta stati nei quali il partito è presente; questo però non rappresenta tutta la capacità delle Pantere, che sono in grado di mobilitare, se occorre, gruppi molto folti di simpatizzanti. In un rapporto dell'FBI su "Gli estremisti negri", pubblicato nello scorso luglio, si legge che "di questi il Partito delle Pantere Nere è senza dubbio quello che rappresenta il piú grosso pericolo alla sicurezza interna dello stato".

Fra le attività principali delle Pantere sono la distribuzione gratuita della colazione ad un certo numero di bambini dei ghetti, la distribuzione di vestiti, la lotta contro la rivendita di droghe nei quartieri negri, la istituzione di ambulatori gratuiti per combattere la denutrizione etc. Ma quello che fa delle Pantere il nemico dell'ordine costituito è l'ideologia politica sulla quale fondano l'educazione dei propri membri e con cui accompagnano ogni loro presenza nei quartieri negri delle città: una forma di socialismo di ispirazione maoista con una forte componente di fanonismo. La loro letteratura viene distribuita agli angoli delle strade, circola fra le truppe di colore nelle caserme americane dal Vietnam all'Europa: nel vario panorama della militanza negra genericamente conosciuto come "Potere Nero", sotto la cui etichetta si nascondono posizioni che vanno da quelle nazionaliste-reazionarie di destra a quelle integrazionistiche moderate, le Pantere rappresentano una punta avanzata coerente ed articolata. "Non siamo una organizzazione di massa, ma una avanguardia" ha detto recentemente Masai Hewitt, ministro della educazione del partito ed ultimo leader rimasto finora in libertà.

Da questa loro posizione, le Pantere cominciarono ad attaccare gli interventi della struttura di potere bianca nei

ghetti, cominciarono a diffondere la teoria che la polizia bianca nei quartieri negri non era altro che un nuovo tipo di esercito di occupazione che doveva mantenere il controllo della colonia; poi si dedicarono a smitizzare quella panacea del "capitalismo negro" con cui la amministrazione Johnson prima e quella Nixon poi avevano tentato di pacificare la popolazione dei ghetti presentando loro questo nuovo piano di sfruttamento come una "opportunità per tutti". "La cruda verità – scriveva dal carcere in un recente saggio Huey P. Newton – che sia il popolo bianco che quello nero debbono capire è che il sistema capitalista funziona a vantaggio dei proprietari, della produzione... che in questo sistema l'uomo è solo uno strumento usato per produrre e poi per eliminare, consumandoli, i beni. Quando l'uomo viene meno ad una di queste due funzioni è considerato controproduttivo per la società ed un nemico dello stato. Il capitalismo nero, che è presentato come un gigantesco passo verso la liberazione nera, non è altro che un gigantesco passo per allontanarsi da quella".

Fin dalle loro prime apparizioni in pubblico, come quella al Senato della California dove andarono armati di fucili solo per dimostrare che il diritto sancito dalla costituzione americana di portare armi è un diritto anche per i negri, (il diritto di autodifesa), le Pantere contribuirono a proiettare di sé una immagine di determinazione, di sfida e di violenza che se da un lato li ha resi popolari nell'opinione pubblica negra, li ha anche esposti alla facile manipolazione degli organi di informazione di massa della popolazione bianca. E' stato cosí facile per la parte piú reazionaria dell'America presentare questi gruppi di militanti, la cui vita quotidiana è fatta di educazione, di lavoro politico, di assistenza sociale, come bande sanguinarie di gangsters dediti all'assassinio, al sabotaggio, alla sovversione pura e semplice. Su questa base è cominciata la repressione. Dall'avvento di Nixon al potere anche fonti ufficiali hanno ammesso che è stata creata una divisione speciale del Dipartimento della Giustizia il cui compito è "l'indagine" sull'operato delle Pantere, mentre è stata coordinata ai vari livelli statale, federale e cittadino l'attività anti-Pantere dei vari organi di polizia. Ora, la ricorrenza di operazioni come quella di Cicago, che finiscono regolarmente con arresti in massa ed uccisioni di membri del partito, fanno sospettare l'esistenza di un piano che non è solo di "indagine", ma di sterminio, di "genocidio", come dicono le Pantere.

Le operazioni della polizia hanno raggiunto livelli difficilmente mascherabili ed hanno provocato una tale protesta fra la popolazione negra e fra i liberali bianchi che persino personaggi moderati hanno espresso dubbi sull'operato della polizia. "Non è una questione ideologica, ma una questione di sopravvivenza negra" ha detto Lucius Walker direttore della Fondazione Interreligiosa per la organizzazione di comunità. Anche uomini come Roy Wilkins e Whitney Young, capi di organizzazioni negre moderate ed integrazioniste ed avversari politici delle Pantere, spesso attaccati da queste come "Zii Tom" e servitori della struttura dei bianchi, hanno chiesto che un Gran Jury federale effettui una inchiesta sui fatti di Cicago per stabilire le responsabilità dei due omicidi. Anche il senatore dello stato dell'Illinois Charles Percy ha detto che bisogna far luce sull'episodio di Chicago ed ha indicato la Commissione per i Diritti Civili come la sede piú opportuna. Sei congressisti negri, inoltre, hanno annunciato una loro inchiesta privata sulla morte delle due Pantere. Pressato da varie parti il governo ha dovuto accettare il principio di una inchiesta federale.

Le Pantere non hanno dinanzi a sé molte scelte. "E' impossibile per noi andare nella clandestinità – diceva Bobby Seale poco prima di essere arrestato – la nostra forza sta proprio nell'essere visibili, nel parlare al nostro popolo". Il Partito è semidistrutto nella sua struttura dalle continue devastazioni della polizia, tutti i suoi fondi sono congelati per il pagamento delle altissime cauzioni che seguono l'arresto dei suoi membri e gran parte delle giornate sono ormai dedicate ad organizzare la difesa, a correre da un tribunale all'altro. Ma piú d'ogni altra cosa, manca un leader, manca un centro cui far riferimento, manca una figura capace di ricostruire l'organizzazione e utilizzare politicamente l'atmosfera di simpatia di cui, in seguito alle sue sventure ed alle persecuzioni, il partito si trova ora a godere in tutto il paese.

Che la repressione venisse le Pantere lo sapevano e non se ne meravigliano. Ciò che adesso si chiedono è però come continuare. Da Algeri si sa che Cleaver ha chiesto all'Ambasciata americana che gli venga rilasciato il passaporto per rientrare negli Stati Uniti. Gli è stato negato, ma gli è stato offerto di ritornare con un semplice foglio di identificazione. Se Cleaver tornasse sarebbe una forte spinta per le Pantere, ma appena Cleaver metterà piede in America sarà arrestato e dovrà scontare, oltre alla vecchia pena, quella nuova che gli verrà inflitta per essere fuggito. Il partito teme per la sua incolumità, ma le pressioni per un suo ritorno si sono fatte forti. Fu lui stesso dopotutto a scrivere in "Soul on ice": "Uno schiavo che muore di cause naturali non vale due mosche morte sulla bilancia dell'eternità".

TIZIANO TERZANI ■

Sud Vietnam: un reparto USA in perlustrazione a nord-ovest di Saigon

ANSA

USA-VIETNAM

la seconda corea

Si fa strada la tesi secondo cui la vera sostanza della cosiddetta vietnamizzazione – ossia del famoso piano segreto di Nixon – sia una "thieuizzazione" della vita politica sudvietnamita. Gli Stati Uniti cioé, secondo le migliori tradizioni imperiali, stanno tentando l'edificazione di un regime forte, anzi fortissimo – poco importa se impopolare e poliziesco – cui cedere l'incombenza di "proteggere" il Vietnam del Sud. Ma veniamo ai dieci minuti dell'ultima conferenza stampa di Nixon che ha seguito a poca distanza lo choc provocato dalle rivelazioni sul massacro di Song My, choc che ha messo in crisi i falchi, sia quelli in divisa che quelli in borghese, e ha ridato fiato al programma con cui l'amministrazione repubblicana – "concedendo" – cerca di spezzare il fronte pacifista e ingrossare le file della silenziosa maggioranza amica del presidente.

Cinquantamila *boys* che tornano a casa entro il 15 aprile non sono pochi (con questo terzo ritiro sono 110.000 i soldati richiamati a casa da Nixon; dopo aprile ne rimarranno in Vietnam 434.000 e cioé per la prima volta meno che nel '67). E' questa la via della pace? Non ne sono convinti nemmeno Fulbright, Mansfield e il *N. Y. Times* i quali, già martedí mattina, giudicavano insufficiente il programma del presidente e facevano chiara allusione alle preoccupazioni dell'amministrazione per le elezioni congressuali del '70 e, con lungimiranza, alle presidenziali. La realtà è che il ritiro graduale del corpo di spedizione è pura propaganda. In Corea 55.000 mila americani bastano da anni a tenere in piedi foschi dittatori che obbediscono ciecamente a Washington e controllano il "pericolo comunista". L'asserita volontà di ritirare quasi tutti gli americani dal sud-est asiatico – e Nixon lo ha ribadito – testimonia semmai della rinunzia da parte degli USA ad una "completa vittoria militare" e, sul piano interno, ad un rafforzamento dell'amministrazione incalzata dal dissenso e continuamente sotto accusa per le sue maniere forti.

Che il ritiro delle truppe sia l'unica iniziativa portata avanti dalla Casa Bianca non ci vuol molto a dimostrarlo. A due settimane dalla partenza di Cabot Lodge da Parigi non si parla nemmeno di una sua sostituzione, anzi Nixon continua a sottolineare la propria "sfiducia" nei negoziati dell'Avenue Kleber con propagandistiche bugie – non certo conciliatrici – sulle "vere" responsabilità dell'impasse. D'altronde è sempre piú scoperto il rifiuto americano di una soluzione politica (cioé onesta) del conflitto che *"significherebbe,* ha detto Nixon, *l'imposizione di un governo comunista al popolo sudvietnamita contro la sua volontà. Noi non possiamo accettare ciò..."*. Questo trionfo della demagogia fa da sfondo ai reali termini della "vietnamizzazione", le cui prime radici risalgono – secondo le ultime rivelazioni – all'autunno del '68 quando, sospesi i bombardamenti al nord, fu lanciato il piano *Phoenix* detto di "pacificazione accelerata". Si è finalmente capito adesso che la pacificazione accelerata consisteva soprattutto in un inasprimento senza limiti dei "metodi di combattimento" nel sud per strappare lo strappabile al FNL. Su questa base si è "vietnamizzata" l'azione militare in tutto il Sud "americanizzando" l'esercito di Saigon, tecnicamente come psicologicamente.

Un concorso di circostanze, da qualche mese a questa parte, ha fatto ritenere a Nixon (e a tutto il suo staff) che la vietnamizzazione segni continui progressi. E' stato determinante, a quanto pare, il rapporto presentato al presidente da un suo "inviato speciale", l'esperto militare inglese sir Robert Thompson; costui avrebbe presentato a Nixon – la cui fiducia nei generali del Pentagono dev'essere scarsa – un quadro incoraggiante: riflusso dell'azione partigiana, maggior controllo degli "alleati" sul territorio in generale e su alcune importanti vie di comunicazione, lievec ripresa economica di Saigon. Sir Thompson purtroppo non si è molto soffermato sulla situazione politica di Saigon, ogni giorno piú tesa. Forte della vietnamizzazione (che in qualche modo lo ha irrobustito sul piano militare) Van Thieu sta vibrando gli ultimi colpi a quel tanto di democrazia sopravvissuta sotto il cielo di Saigon. Sempre piú duri sono i suoi attacchi contro i "disfattisti" definiti anche "neutralisti cioé amici dei comunisti"; sempre piú frontali sono i suoi scontri con l'esecutivo e le sue scomuniche contro i giornali che osano criticarlo. Sempre piú decisa è l'azione di repressione politica di esercito e polizia. Non si parla piú delle "libere elezioni" promesse.

Naturalmente c'è il rischio che un complotto militare o una coalizione di ambienti moderati – civili e religiosi – possano rovesciare Thieu, ma come tutte le altre vicende del Sud Vietnam, anche questa "ipotesi" dovrà prima piacere agli americani i quali invece sembrano aver ridato credito a Thieu

A questo punto non si vede chi, se non una nuova grande offensiva del Fronte di Liberazione, – prevista per la primavera del '70 – possa interrompere questa marcia verso la "seconda Corea"; non bisogna dimenticare infatti che se Nixon continua a ritirare centomila uomini all'anno avrà un buon alibi sul piano interno.

E' interessante sottolineare come, all'inizio della guerra, era Ho Ci Min a dire agli USA che non si illudessero di

Saigon: sudvietnamiti in libera uscita

TEAM

conquistare una vittoria militare; il 15 ottobre del '69 Richard Nixon ha sentito il bisogno di minacciare "urgenti ed efficaci misure" (leggi bombardamenti) nel caso in cui Hanoi di fronte ai primi ritiri di truppe pensasse ad una vittoria militare. Il che equivale a metter le mani avanti per il giorno in cui si ricominciasse tutto daccapo.

P. Pet. ■

PORTOGALLO-SENEGAL

il sogno di senghor

Un **fulmineo** raid aereo portoghese sulle regioni meridionali del Senegal. Alcune decine di bombe sganciate alla cieca. Morti e feriti tra i contadini intenti al lavoro dei campi. Non passano neppure dieci giorni e la stessa zona viene cannoneggiata in partenza da un campo trincerato della Guinea detta "portoghese". Altri morti e altri feriti. La reazione del governo di Dakar è immediata. Chiede l'intervento del Consiglio di sicurezza delle Nazioni Unite che, nel giro di pochi giorni, "condanna severamente le autorità portoghesi per le loro azioni contro i villaggi senegalesi al confine con la Guinea Bissau".

Una condanna che – come tutte quelle che l'hanno preceduta – lascia il tempo che trova. Se il governo di Lisbona non prende minimamente in considerazione le delibere delle varie commissioni anticolonialli dell'ONU che da circa un decennio chiedono che il Portogallo conceda l'indipendenza ai "territori d'oltremare" africani, non diverso è il suo comportamento nei confronti delle censure che in più di un'occasione il Consiglio di Sicurezza ha espresso a proposito delle sue azioni armate contro quei Paesi africani che in un modo o nell'altro aiutano la lotta dei popoli delle colonie. Così, in passato, il Portogallo è stato condannato per i bombardamenti contro lo Zambia (ai confini con il Mozambico) e contro il Congo-Brazzaville (ai confini con l'Angola). In tutte le occasioni il rappresentante di Lisbona all'ONU non ha negato i fatti ma ha tenuto a precisare che le azioni militari contro questi Paesi erano la conseguenza delle "sistematiche violazioni della sovranità territoriale portoghese".

Il Portogallo, infatti, si dice convinto che tutte le azioni di guerriglia all'interno delle sue "provincie" africane sono telecomandate dall'esterno, dimenticando ben volentieri che i Paesi che aiutano i movimenti di liberazione rappresentano l'indispensabile retroterra della guerriglia nazionalista che in diversa misura investe le colonie e che mantiene impegnati – complessivamente – circa 180 mila uomini dell'esercito coloniale di Lisbona. Ma non varrebbe la pena di parlare dell'ennesima condanna del Portogallo all'ONU se i fatti che l'hanno determinata non avessero provocato una reazione a catena che ha messo in luce la reale posta della partita che si sta giocando in questa regione dell'Africa occidentale.

Subito dopo la presa di posizione del Consiglio di Sicurezza dell'ONU, infatti, l'esercito senegalese si è attestato sulla linea di confine con la Guinea Bissau. Qualche giorno dopo è corsa voce che sulla base del "patto di mutua assistenza" firmato a suo tempo dal governo di Dakar con Parigi, anche l'esercito francese avrebbe dato il suo contributo a questa operazione. La notizia, tuttavia, veniva rapidamente smentita mentre si precisava che le truppe francesi di stanza nel Senegal (poco più di mille uomini) avevano semplicemente messo a disposizione del ministero della Difesa di Dakar alcuni automezzi e un aereo da trasporto. In effetti, in quella situazione, la posizione della Francia non poteva essere più contraddittoria: si deve pensare, tra l'altro, che le industrie francesi sono fra le principali fornitrici di armi (con l'assenso del governo) al Portogallo, e che l'esercito portoghese usa per le sue operazioni antiguerriglia i celebri elicotteri corazzati *Alouette*.

Al di là di ciò, come bisogna interpretare l'atteggiamento di Dakar? E' pensabile uno scontro armato tra l'esercito senegalese e quello portoghese? Crediamo di non andare errati affermando che la presa di posizione voluta da Leopold Sedar Senghor (presidente del Senegal) miri non tanto a creare una frizione con il governo di Lisbona, quanto a controllare i movimenti del PAIGC (Partito africano per l'indipendenza della Guinea e Capo Verde), la formazione politico-militare guidata da Amilcar Cabral che ha già sottratto oltre due terzi del territorio guineano al controllo dell'esercito coloniale portoghese.

Vediamo di spiegarci con alcuni fatti. L'unica frontiera "aperta" verso la Guinea Bissau per il passaggio di armi e munizioni è quella della Guinea Conakry; malgrado parecchie sollecitazioni dell'OUA (Organizzazione dell'Unità africana) il Senegal non ha mai permesso il transito sul suo territorio di armi

→

Guinea: in un campo di addestramento di guerriglieri

destinate alla guerriglia guineana; l'unica installazione del PAIGC esistente in Senegal è – oltre una rappresentanza politica a Dakar – un *foyer* nella regione meridionale, a Ziguinchor, comprendente un ospedale (molto male equipaggiato), un magazzino di viveri e uno di medicinali. Malgrado il Senegal non intrattenga relazioni diplomatiche con il Portogallo, sono state numerose – in questi ultimi anni – le *avances* di Dakar nei confronti di Lisbona. Secondo le notizie in nostro possesso, tali manovre sarebbero state rivolte a sollecitare una soluzione in senso moderato del problema guineano. Senghor, insomma, caldeggerebbe la concessione dell'indipendenza alla Guinea Bissau, ma a patto che non fosse il PAIGC a usufruirne: in tale direzione sarebbero stati rivolti i suoi sforzi diplomatici in questi ultimi anni.

In pratica, il presidente senegalese vorrebbe che il Portogallo prendesse contatti costruttivi con Benjamin Pinto Bull, leader del FLING (Fronte nazionale di liberazione guineano), una formazione politica che dice di battersi per l'indipendenza della Guinea, ma che non ha alcun seguito popolare; una formazione – soprattutto – che spera nella maturazione in senso "liberale" del regime di Lisbona per potere ottenere l'indipendenza. Tra l'altro, Pinto Bull ha avuto (nel '63 e nel '68) colloqui segreti con Salazar e con Caetano. E questo indica, più di ogni altro fatto, che cosa ci si possa attendere da un personaggio come il leader del FLING. E che dire, poi, della dichiarazione fatta da Senghor subito dopo l'annuncio dell'invio di truppe sul confine guineano? "Abbiamo proposto al Portogallo un programma per risolvere le sue difficoltà con la Guinea Portoghese – ha affermato il presidente del Senegal – in quanto noi siamo favorevoli al dialogo quando insorgono delle difficoltà fra gli Stati". Con questa dichiarazione, per molti versi stupefacente (soprattutto dopo l'aggressione armata portoghese contro il Senegal), Senghor ha indirettamente confermato i progetti cui abbiamo accennato. Non solo, ma ha anche riconosciuto il Portogallo come un interlocutore valido per la risoluzione del problema guineano, ammettendo, *de facto* la sua autorità sulla Guinea Bissau e – quindi – l'esistenza del regime coloniale; ciò che – per quanto ci consta – è contrario a tutte le regole dettate dallo statuto dell'OUA, di cui il Senegal è membro fondatore.

Le ragioni di tale comportamento sono più che intuibili. Senghor sa perfettamente che l'accesso all'indipendenza della Guinea Bissau sulla base delle opzioni rivoluzionarie del PAIGC potrebbe rappresentare un pericolo per il suo regime che, strettamente dipendente dalla Francia sul piano economico, assume posizioni sempre più marcatamente conservatrici sul piano interno, non disdegnando neppure di fare ricorso alla repressione brutale dell'opposizione com'è stato il caso durante l'agitazione studentesca dello scorso anno a Dakar. Il bombardamento dei villaggi frontalieri senegalesi da parte del Portogallo può aver fornito a Senghor l'occasione per porre in difficoltà il movimento di Amilcar Cabral in un momento in cui il PAIGC continua a registrare – sia sul piano militare che su quello politico – successi di grande rilievo che avvicinano sensibilmente (come hanno affermato autorevoli osservatori internazionali) il momento della completa liberazione della Guinea Bissau.

BRUNO CRIMI ■

MAFIA

DI CEMENTO SI MUORE

Sei anni passati invano. Bombe, mitra, omicidi, stragi. Tutto come il 1963 nella giungla d'asfalto di Palermo. Chi ne è responsabile?

La mafia non c'è piú", "la mafia non è mai esistita". Il monotono ritornello aveva accompagnato in primavera la Commissione Parlamentare Antimafia nel suo faticoso *tour* delle provincie siciliane piú mafiose: Palermo, Trapani ed Agrigento. Espressioni come: "Dai noi speculatori edilizi, da noi mafia del cemento? Sono soltanto quattro poveracci improvvisatisi costruttori che hanno cercato di guadagnare ma non hanno fatto grosse speculazioni"; "sono rimasto sorpreso nell'apprendere che alcune persone rispettabili sono state ritenute mafiose dagli organi di polizia". A pronunciarle non erano poveri diavoli costretti alla menzogna dal terrore della vendetta mafiosa, ma amministratori, funzionari dello Stato, uomini politici, professionisti. Era, in breve, la risposta pressoché unanime della classe dirigente siciliana.

Ed ecco che oggi un'altra risposta, piú tragica, piú eloquente, piú vera, frantuma il muro di omertà posto a salvaguardia degli illeciti interessi prosperati all'ombra della mafia. Palermo, viale Lazio: il crepitio assordante dei mitra, delle pistole, delle *machine-pistole*, delle doppiette a lupara, riafferma agli scettici e ai reticenti l'esistenza di una mafia piú forte e agguerrita che mai, prontissima a ricominciare con le stragi tipo Ciaculli per il predominio dei piú lucrosi settori d'attività, dall'edilizia alla droga. Dopo l'inferno di piombo abbattutosi nell'ufficio dei Moncada restano sul terreno, fra gli altri, Francesco Tumminello, "noto pregiudicato", "basista", costruttore edile in proprio, piccolo capo-mafia della →

zona di Palermo che va da piazza Don Bosco fino a viale Lazio, e Michele Cavataio, pluriomicida, personaggio di primo piano nella guerra mafiosa del '63, ex braccio destro del boss don Pietro Torretta. Va in prigione il titolare della ditta Moncada, Gerolamo, accusato di associazione a delinquere, e ci tornano, sospettati di aver preso parte o addirittura organizzato la strage, i fratelli Domenico e Antonino Bova, mafiosi del quartiere dell'Acquasanta, già legati a doppio filo con Totò Carollo, predecessore del Cavataio nel dominio della mensa del Cantiere Navale di Palermo, da poco interessati alle speculazioni edilizie.

Lasciamo per il momento da canto la causa immediata del conflitto. Se a determinarlo sia stata la concorrenza sviluppatasi tra i Moncada, Cavataio, Tumminello da una parte e i Bova dall'altra per la conquista di un'area edificabile o se il "regolamento" era già in corso nell'ufficio di viale Lazio quando il *commando*, originariamente intervenuto a sostegno di una delle due parti (per l'eliminazione del solo Cavataio?) ha poi finito per determinare la strage. Ciò che importa è che l'ambiente, gli interessi in gioco, le protezioni, i personaggi, siano gli stessi del '63; che sei anni di lavoro dell'Antimafia, della polizia, dei carabinieri, delle guardie di finanza, della magistratura, decine di processi, migliaia di provvedimenti di prevenzione non siano valsi a niente. Ma la verità è che si è fatto poco e lo si è fatto nel modo sbagliato. La mafia non si estingue con poche condanne e un certo numero di soggiorni obbligati. C'era da tagliare alle radici il complesso nodo che unisce la mafia alla politica, alla speculazione edilizia, al credito, al commercio, all'agricoltura, al gangsterismo americano. E non si è avuto il coraggio o la volontà di farlo.

Certo, dopo l'esplosione di Ciaculli non sono mancati i processi alla mafia. Ma come si sono conclusi? Il "processone" di Catanzaro, che si celebrava contro ben 113 mafiosi di medio e alto livello per reati che andavano dall'associazione a delinquere all'omicidio e alla strage, tutti commessi sul "fronte" dei mercati generali, della droga e dell'edilizia, finiva con la liberazione (per assoluzione o per avere già scontato preventivamente una piccola condanna) di oltre novanta imputati. I grandi capi, i La Barbera, i Greco, i Torretta restavano in carcere, ma i loro aiutanti pronti a sostituirli tornavano in libertà. Ritornava cosí libero cittadino Michele Cavataio, l'ucciso di viale Lazio, benché il rapporto di polizia che lo aveva mandato al fresco lo accusava di associazione a delinquere aggravata, concorso in omicidio di Bernardo Diana, concorso in omicidio di Emanuele Leonforte, concorso nell'omicidio di Pietro Garofalo e Girolamo Conigliaro (i killers che avevano tentato di uccidere a casa sua Pietro Torretta), strage di Villabate mediante esplosione "Giulietta -bomba" con omicidio di Pietro Cannizzaro e Giuseppe Tesauro, strage di Ciaculli del 30 giugno 1963. E con lui veniva liberato per insufficienza di prove quell'Antonino Bova che è forse il suo uccisore. Tutti a casa, in Sicilia, a ricominciare con il crimine organizzato. Ed è abbastanza significativo che il Questore di Palermo, Zamparelli, abbia dichiarato di recente all'Antimafia in risposta alla domanda di uno dei suoi membri: "Certo, bisogna preoccuparsi. Temo il ritorno di mafiosi con idee bellicose. Probabilmente nel delitto di Bologna c'è la mano di qualcuno degli assolti di Catanzaro". Giuseppe Bologna, piccolo mafioso appena uscito dallo stato di latitanza, aveva cercato nei primi mesi di quest'anno di giocare un ruolo di primo piano a Palermo nella compravendita di aree edificabili. Il 12 marzo veniva trovato ucciso sul cemento di una delle strade che intendeva conquistare. Ucciso come Cavataio e Tumminello. Da un killer ancora sconosciuto.

E' oltre a Catanzaro, il processo Liggio, che si concludeva con l'assoluzione del feroce assassino di Corleone e di tutti i suoi uomini; il processo di Palermo per il traffico della droga, altra assoluzione per un bel gruppo di gentiluomini fra i quali Genco Russo, Frank Garofalo, Frank Coppola, John Bonventre, Joseph Bonanno, Santo Sorge, Diego Plaja e Gaspare Magaddino; decine di processi meno noti con altrettante assoluzioni, per non parlare dei delitti impuniti perché non si è voluto scavare in profondità, come nel caso dell'omicidio del sindacalista Carmelo Battaglia, l'ultimo di una lunga serie, a Tusa. Ma non basta. Il soggiorno obbligato avrebbe dovuto almeno permettere la permanenza dei mafiosi in località innocue, lontano dal teatro dei loro crimini. E invece Genco Russo torna a Mussomeli. Cavataio va e viene indisturbato tra Palermo e Roma in possesso della patente d'auto (della quale a un certo punto denuncia perfino la perdita).

Gli imputati al processo di Catanzaro Keystone

Cavataio: fine di un killer Publifoto

attendendo che la Magistratura si decida a valutare la drammatica richiesta di soggiorno obbligato inoltrata a settembre dal Questore di Palermo. Antonino Bova avrebbe dovuto trovarsi in un paese vicino Perugia ma era latitante e nessuno lo sapeva finché non lo si è ricercato a Palermo per la strage di viale Lazio. Proprio vicino Perugia, mentre nelle carceri della capitale umbra c'è ancora il vecchio boss Vincenzo Rimi, condannato all'ergastolo ma non trasferito in un penitenziario, che riceve chi vuole ed ha di recente avuto un lungo colloquio con il mafioso Seimilia, ennesimo assolto da un processo di mafia e in buoni rapporti con i Bova. Gaetano Lorello, delle cosche del feudo, viene mandato addirittura a S. Agata di Militello, dove la provincia di Messina confina con quella di Palermo e l'anziano mafioso può continuare a svolgere i suoi illeciti affari, forse anche a metter mano nell'assassinio del Battaglia per la conquista del latifondo "Foieri".

Ma chi aveva poi detto che la mafia dell'edilizia era scomparsa? L'occasione buona era venuta nel 1965, quando la Commissione Antimafia aveva raccolto — al di là d'ogni dubbio — tutti gli elementi della collusione tra mafia, imprenditori edili e amministratori comunali di Palermo. "Esiste — scriveva — un parallelismo tra la particolare intensità del fenomeno delinquenziale e la situazione amministrativa di Palermo". E ancora: "non poche tra le pratiche irregolari, in particolare nel campo delle licenze edilizie, sono andate a beneficio di elementi indicati come mafiosi nei rapporti di polizia o dai successivi eventi delinquenziali e giudiziari"; "alcuni dei protagonisti delle piú clamorose vicende delinquenziali della zona di Palermo figurano nei passaggi di proprietà delle aree edificabili e vengono, in alcuni rapporti, indicati come elementi capaci di esercitare una notevole influenza sugli organi di amministrazione della città". Un'occasione buona ma sciupata. Perché non si è andati allora in fondo alla ricerca delle responsabilità amministrative e penali? Perché non è stato sciolto il Consiglio comunale di Palermo? La risposta venne forse l'anno successivo quando un coraggioso assessore all'urbanistica, il socialista Anselmo Guarraci, dichiarò guerra senza quartiere alla mafia immobiliare. Fu un anno che a Palermo ricordano bene ancora oggi. Guarraci metteva all'asta i lavori di demolizione dei fabbricati abusivi e le aste andavano deserte, creava un corpo di demolitori del Comune e la Commissione di controllo gli bocciava il decreto di nomina. Malgrado ciò era riuscito a ripulire il settore di gran parte delle erbacce cosparse a piene mani dai precedenti assessori, i democristiani Lima e Ciancimino, a tentare il varo di un piano di risanamento dei quartieri centrali della città. E fu la crisi comunale. I socialisti furono cacciati dal Comune e ne sono ancora fuori. L'urbanistica è e deve restare a Palermo un feudo della DC, della speculazione edilizia, della mafia.

E la stessa storia del 1965 si ripete anche adesso. Dopo una transitoria stasi edilizia del periodo successivo al terremoto del gennaio 1968, l'attività delle costruzioni registra oggi un nuovo "boom", caratterizzato da uno sfrenato movimento di grossi interessi speculativi, dal disordine amministrativo, dalla violazione indiscriminata delle norme di legge, dall'inserimento massiccio della mafia nei settori degli appalti, della compra-vendita delle aree, della costruzione di nuove strade, della fornitura di materiale, delle guardianie. E ancora oggi la stessa domanda: perché non si colpiscono i responsabili, perché non si scioglie il Consiglio Comunale?

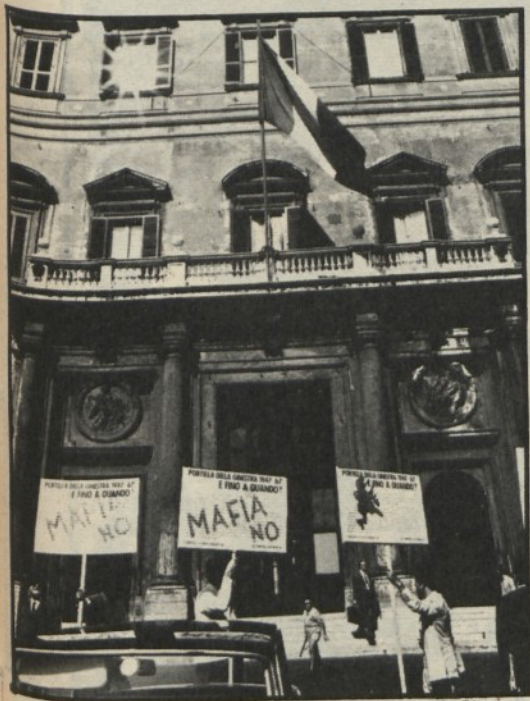
F. Giaccone

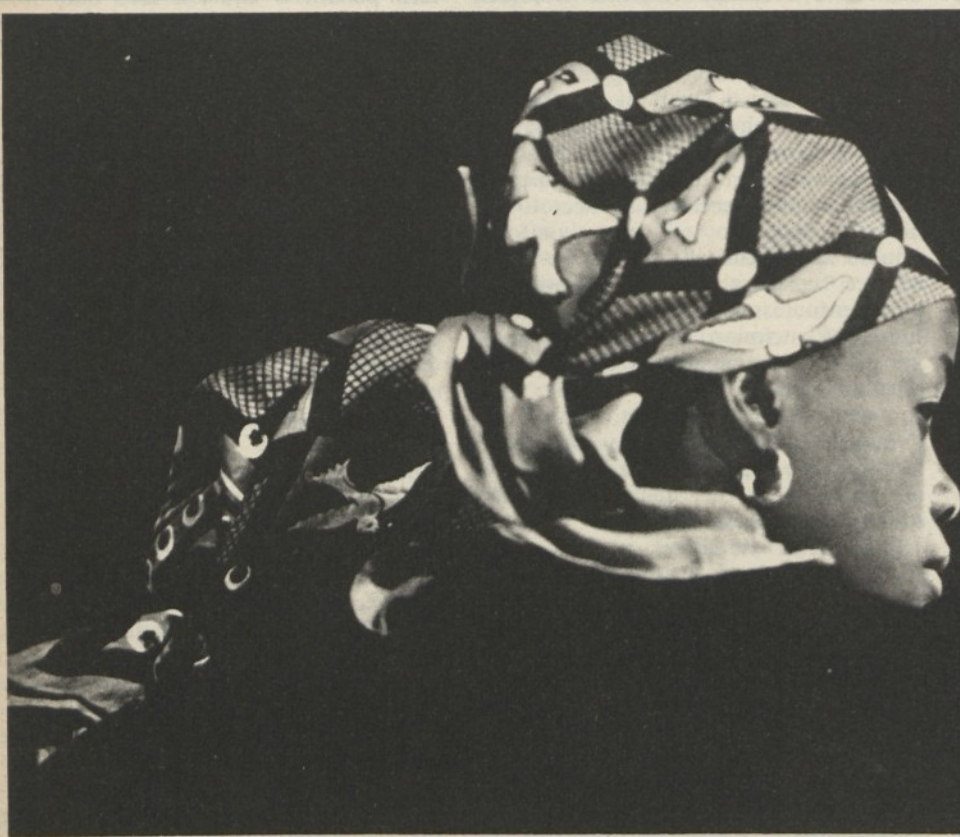
Roma: protesta antimafia a Montecitorio

Perché non si va a fondo nell'individuazione dei rapporti fra mafia e credito, presupposto principale del potere mafioso nell'edilizia? Lasciamo parlare ancora l'Antimafia, questa inesauribile fonte di buone intenzioni: "Nelle espressioni piú semplici e modeste, i rapporti mafia-finanza si risolvono nell'ottenere sovvenzioni o credito, altrimenti impossibili, afavore degli elementi mafiosi amici; non tanto attraverso coartazioni, intimidazioni o minacce sui funzionari competenti a disporre le erogazioni, quanto attraverso una sottile ed abilissima opera di persuasione, presentazione, raccomandazione, che se apparentemente non lo è, costituisce quasi sempre un larvato ricatto. Individui nullatenenti, che sono semplici prestanome di imprese, ditte o personaggi mafiosi, spesso analfabeti e pregiudicati, riescono ad ottenere cifre cospicue, senza alcuna garanzia reale o personale, perché dietro di essi possano poi godere dei benefici i veri destinatari di quell'erogazione. E il denaro negato alla povera gente pur disposta a pagare normali interessi e costretta invece a ricorrere agli usurai pullulanti, finisce nelle avide borse di coloro che lo mutano a tassi di favore, per impiegarlo in redditizi investimenti... Mentre qua e là, nei vari consigli di amministrazione, fanno capolino o esponenti della mafia o loro parenti o amici o loro uomini di fiducia, messi di proposito nei posti chiave per seguire o appoggiare determinate operazioni."

E allora? Che cosa si aspetta a guardar chiaro dentro le banche? In Sicilia lo sanno tutti: sono il Banco di Sicilia, la Cassa di Risparmio, la Banca Nazionale del Lavoro, gli istituti di credito che hanno fatto la fortuna di Vassallo, l'ex carrettiere diventato re dell'edilizia, e di tanti altri speculatori mafiosi. Cosa aspetta l'Antimafia a pubblicizzare le sue indagini in questo settore, serie e documentate a quanto se ne sa, a sollecitare organi di polizia e autorità giudiziaria a individuare gli illeciti penali e a punire i responsabili, superando decisamente l'ostacolo interessato del segreto bancario? Cosa si aspetta a colpire fiscalmente gli speculatori, ad adoperare quell'arma che in America è l'unica valida contro il gangsterismo e che in Sicilia è spuntata in partenza per le somme irrisorie concordate dai Vassallo grandi e piccoli per il pagamento delle imposte?

Ma anche tutto questo sarà inutile se prima e in modo definitivo non si sarà rescisso il robusto e fino ad oggi intoccabile cordone che lega la mafia alla politica, al partito al potere. Quando all'Antimafia si arriva, come è inevitabile, alla soglia di questo argomento, la democrazia cristiana oppone a ogni ragionamento il quadrato invalicabile dei suoi no. Ed è anche comprensibile giacché sono proprio i democristiani siciliani ad avvalersi della mafia, a proteggerla, ad intessere con i vari capi-cosca un complesso rapporto mafioso-clientelare che inquina ogni angolo della vita pubblica dell'isola. Ma allora devono dire chiaramente che lo Stato democratico di cui si fanno paladini ad ogni occasione è quello corretto dai metodi di Genco Russo e di Luciano Liggio. Non sorprendersi scandalizzati quando si scopre che Ciccio Tumminello era guardaspalle e grande elettore di un notabile dc molto noto. Non fingere di indignarsi quando un plotone mafioso in assetto di guerra, con divise della polizia e armi automatiche modernissime, trasforma Palermo in una Chicago dei tempi di Scarface e del giovane Lucky Luciano.

GIUSEPPE LOTETA ■

CINEMA AFRICANO

il neonato ribelle

Ragazza della Guinea al festival d'Algeri 1969 M. Orfini

Se i capitali USA abbandonano il cinema italiano, preferendo controllarne la distribuzione ed il noleggio, tuttavia non rinunciano al loro ruolo colonizzatore di penetrazione mondiale, trascinando in questa politica quel che resta delle case di produzione italiane. In Europa, Spagna e Iugoslavia sono le principali beneficiarie-vittime di questa politica, a sud del Mediterraneo la stessa sorte dovrebbe toccare, secondo i piani USA, ai paesi del Maghreb. Già il Marocco, con i nuovi impianti di Souissi, e l'Algeria, dispongono di studi cinematografici adatti alle piú moderne esigenze, che sembrano attendere solo i capitali stranieri per una loro completa valorizzazione. In tutti gli altri paesi dell'Africa musulmana la pressione è ancora ferma al momento del noleggio e della distribuzione, ma non è per questo meno pesante.

E' in atto, in sostanza, un tentativo massiccio di fare nascere le nuove cinematografie all'insegna del colonialismo economico-culturale, in cui il ruolo che fu della Francia o dell'Inghilterra viene inesorabilmente sostituito dalla penetrazione statunitense, che non elimina però del tutto gli interessi europei, al contrario, intende farsene garante. Tuttavia l'operazione non è ovunque di facile attuazione, dando luogo a diversi tipi di risposta da parte dei paesi africani interessati, specialmente nei casi in cui i loro governi non accettano, come orientamento generale, l'immutabilità della situazione neo-coloniale.

La risposta algerina, ad esempio, non ha lasciato dubbi sulle intenzioni di quel governo: già nel 1964 venivano nazionalizzate le sale cinematografiche abbandonate dai francesi, e quest'anno, di fronte alla concreta minaccia di penetrazione del capitale americano, è stata nazionalizzata in blocco tutta la distribuzione. Da ora in avanti sarà soltanto l'Algeria che deciderà quali film proiettare nel proprio territorio, e che tipo di politica cinematografica condurre. Già da tempo, del resto, il governo algerino ha mostrato di non gradire le co-produzioni con gli USA, preferendo quelle con l'Italia e con la Francia, culturalmente assai piú valide e naturali. "La battaglia di Algeri", "Z", "Elisa o la vera vita", sono i piú noti prodotti di questa politica, sempre fondata, del resto, sull'impegno civile e democratico. Ma l'Algeria considera questa delle co-produzioni come una fase transitoria, che serve al cinema nazionale perché si faccia le ossa tecnicamente, stilisticamente, economicamente. Questa fase verrà progressivamente abbandonata a favore di una cinematografia completamente nazionale, anzi maghrebina, sia come finanziamenti e realizzazione, che come mercato.

"Le vent des Aurès" è il primo film che risponde a questa concezione: una prova felicemente superata se si guarda al trionfo riscosso durante le proiezioni

Molti paesi africani resistono alle lusinghe del capitalismo occidentale. In testa è l'Algeria, la cui cinematografia nazionale è oggi all'avanguardia del continente.

parigine. Con questo ed altri film, l'Algeria si pone oggi alla testa del cinema africano, dimostrando chiaramente la superiorità di una cinematografia nazionalizzata e pianificata nell'ambito dei paesi ex-coloniali in via di sviluppo economico e culturale, e conducendo continue campagne per la costituzione di un mercato comune cinematografico del Maghreb, aperto sia all'Africa nera, che agli altri paesi arabi. Infatti, data la relativa esiguità dei mercati, ai paesi di questa vasta area riuscirebbe gravemente anti-economica la produzione di lungometraggi destinati al solo consumo interno: solo l'unione, anche in questo campo, può dar luogo ad uno sviluppo indipendente. Oggi, invece, accade che un film algerino venga proiettato prima a Parigi, a Londra, negli USA, e da ultimo a Tunisi, ammesso che vi arrivi, perché cosí decidono le grandi case distributrici internazionali, i cui agenti si trovano in Marocco, in Tunisia, in Algeria anche, almeno fino ad ieri.

Queste case decidono che il film africano non va visto in Africa, perché pericoloso per la carica di autonomia culturale e nazionale che esso comporta comunque. Il mercato africano deve essere invece dominato dalle sotto-produzioni americane, spagnole, italiane, sovietiche, film che in patria non sono assolutamente visibili, oppure affrontano circuiti di terza visione, e che vengono propinati ai pubblici africani diseducandoli al cinema ed abituandoli agli americanismi di vario tipo, alla stupidità, alla violenza, alla piú sciatta propaganda. D'altra parte, governi come quello marocchino o quello tunisino, preferiscono, per evidenti ragioni politiche, questi sotto-prodotti d'evasione ai contenuti anti-coloniali e nazionalistici dei film algerini, o dei documentari della Guinea o di Al Fatah, esercitando una pesante censura ideologica prima di concedere i visti d'ingresso ai film dei paesi vicini.

La situazione del Marocco è tipica nell'evidenziare le contraddizioni dei paesi africani di tendenza filo-occidentale: il Marocco possiede degli studi nazionali, il ciclo tecnico di lavorazione completo, almeno per i film in bianco e nero, un Centro Cinematografico statale che si incarica della scelta dei testi, della produzione, della distribuzione, della costituzione di una cineteca, eppure sfuggono al Centro le leve decisive della politica cinematografica. I circuiti marocchini sono ancora in gran parte in mano agli USA e, quindi, sono gli USA a decidere che tipo di film il paese debba produrre e quali film debba importare. Ma, anche ammesso che il governo marocchino riesca a controllare la distribuzione, la sua chiusura verso l'Algeria, rendendo impossibili le co-produzioni ed il mercato comune maghrebini, ottiene il risultato →

Festival d'Algeri 1969: "Il mostro della sorgente" della compagnia guineana Ojoliba — M. Orfini

dell'anti-economicità per quei film che non interessano alle grandi distributrici straniere.

Si assiste cosí all'assurdo di una politica cinematografica a carattere dirigistico, fondata su enti nazionali, che però è strettamente legata alle scelte compiute in occidente. Gli uomini di cinema marocchini, gli intellettuali, premono già, tuttavia, perché il governo compia scelte diverse, perché il dirigismo arrivi, almeno in questo campo, alle sue ultime e necessarie conseguenze, ai suoi naturali sbocchi anti-coloniali. Il Marocco, dopo una serie di documentari e di co-produzioni, in cui di marocchino vi erano praticamente soltanto gli studi, ha prodotto finalmente tre film, attraverso il suo Centro Cinematografico, l'ultimo dei quali, "Il sole di Primavera" di Latif Lahlou, è un'opera psicologica non priva di interesse, ma non è risultata vendibile alle case occidentali. Si è trattato pertanto di una operazione economica in pura perdita, che potrebbe dar fiato agli ambienti governativi filo-occidentali per un ritorno pieno ad una politica cinematografica neo-coloniale: lo scontro tra intellettuali e governo si profila quindi aspro e decisivo. D'altra parte la situazione algerina e la nuova situazione libica danno corpo agli argomenti di chi sostiene una cinematografia maghrebina nazionalizzata ed anti-imperialista.

Intanto, anche nei vicini stati dell'Africa nera si avverte un certo risveglio: il Senegal ha prodotto due buoni film, "La Noire de..." e "Le Mandat", la Guinea dei documentari militanti, la Costa d'Avorio è tutta un pullulare di dibattiti e iniziative di giovani documentaristi, anche se per adesso i prodotti sono insoddisfacenti. Esistono, poi, i filmati dei movimenti di liberazione arabi e africani; quello che non esiste è un mercato inter-arabo e inter-africano, perché i monopoli USA del cinema cercano di dividere per sfruttare meglio, di impedire la nascita di una coscienza culturale araba e africana.

Un caso a sé è quello dell'Egitto, un paese che possiede una struttura cinematografica sviluppata e nazionalizzata e che tuttavia non riesce ancora a trovare la strada del film di qualità, culturalmente impegnativo, se si eccettuano i prodotti puramente propagandistici. L'Egitto produce centinaia di film ogni anno e li esporta, unico stato arabo che non incontra in questo delle difficoltà, in tutti i paesi vicini, perché si tratta di film largamente commerciali, impiantati su fumettoni lacrimevoli che, contribuendo a diseducare i pubblici africani, non entrano in concorrenza con i sotto-prodotti occidentali; a parte il fatto che la distribuzione dei film egiziani negli altri paesi viene curata, naturalmente, dai monopoli mondiali del cinema. Gli uomini di cinema egiziani sentono tutto il disagio di questa assurda situazione che rende il loro paese, in un certo senso, compartecipe delle scelte colonizzatrici, ma è obbiettivamente difficile porvi rimedio, rinunciare ai grandi ed immediati vantaggi economici che questa politica consente. Inoltre, in gran parte attraverso l'Egitto, si assiste alla penetrazione dei sotto-prodotti sovietici, che giungono a complicare ulteriormente il quadro dei mercati africani.

Molto si è discusso, tentato, agitato, in Egitto per una riqualificazione del cinema nazionale, ma i risultati concreti tardano a venire alla luce, pur se qualcosa, in campo documentaristico, si muove sotto la spinta della guerra contro Israele. Intanto le cinematografie latino-americane stanno lí a dimostrare che anche per i paesi del terzo mondo esiste la possibilità di espressioni culturali autonome e questo rafforza le intenzioni di chi pensa che sia possibile fare altrettanto nell'Africa musulmana. Una situazione complessa e varia da paese a paese, come si vede, sulla quale agiscono spinte e controspinte locali e internazionali, pur nel quadro complessivo di una tendenza al dirigismo statale che conforti la difficile e tormentata nascita di nuove cinematografie nazionali.

In questa direzione, il recente festival pan-africano di Algeri, che ha accolto nutrite rappresentanze cinematografiche, ha segnato una tappa decisiva, perché le forze disponibili si sono potute contare e confrontare, mettendo a fuoco tutti i nodi strutturali, ideologici e culturali che restano da sciogliere . Anche i paesi politicamente meno avanzati, del resto, hanno ritrovato in quella occasione le radici nazionali della loro storia culturale e del loro folklore: cosa non inutile e non trascurabile per compiere i primi passi verso una cinematografia autonoma. Certo le difficoltà piú pressanti restano quelle strutturali: infatti tutti attendono che l'esperienza algerina dia una cinematografia almeno lontanamente paragonabile a quella cubana, sarebbe un enorme passo verso l'indipendenza per tutta la cultura africana.

RENATO TOMASINO ■

ricordo di umberto segre

Con Umberto Segre scompare un uomo di notevole statura della cultura e del giornalismo politico italiano, ma soprattutto scompare un giornalista militante. E' questo, pensiamo, un riconoscimento che gli dobbiamo, noi che, molto piú giovani di lui, ci troviamo ad esercitare questa pseudoprofessione in un panorama giornalistico sempre piú asservito ai canali ufficiali della informazione di regime. E giornalista militante Segre è rimasto anche nella sua qualità di editorialista di grandi quotidiani, sui quali ha scritto, prevalentemente di politica estera, soltanto le cose che pensava, quelle che riteneva di poter e dover scrivere.

I lettori dell'*Astrolabio* lo ricordano come collaboratore di questo giornale, attento e profondo commentatore di fatti di politica interna e internazionale. Né possono aver dimenticato i saggi di Federico Artusio, gli articoli di attualità di Sergio Angeli, gli scarni e informatissimi corsivi di Aladino: i contributi settimanali di una lunga e continua collaborazione che durò fino a quando, nel 1967, una ricattatoria polemica personale, piena di livore, condotta nei suoi confronti da uomini politici che erano stati nel passato suoi compagni di milizia politica, lo costrinse a troncarla. Tale è purtroppo la concezione che della funzione del giornalista e della libertà di stampa hanno in questo paese anche editori e leaders politici che si proclamano progressisti.

In seguito a quelle polemiche la sua personale area di libertà di espressione — quella di potersi esprimere compiutamente su qualsiasi argomento, anche di politica interna — si restrinse allora alle collaborazioni mensili al *Ponte*, una rivista cui non aveva mai cessato di collaborare. Era tuttavia uno spazio insufficiente alla sua intensa produzione intellettuale. Si dedicò allora con nuovo impegno alla saggistica: scrisse libri, diresse collane editoriali, e riviste specializzate. La morte ha interrotto bruscamente questa sua nuova attività.

Di lui è ricordato il passato di perseguitato, di antifascista e di democratico; si è detto che era un socialista. Ed è tutto vero. Ma è doveroso aggiungere che non è mai stato un socialista incline al facile popolismo, né un socialista rassegnato alla passiva gestione del sistema. Continuò a ritenere che obiettivo del socialismo dovesse essere, oltre alla piena realizzazione della democrazia, anche la trasformazione dei rapporti di produzione e la conquista del potere da parte della classe operaia. Né per questo inclinò mai all'astrattezza e alla utopia, all'estremismo o al settarismo, rimanendo sempre fedele come scrittore e commentatore politico — a un metodo scientifico fatto di realismo e di attenta considerazione delle forze in gioco. I saggi che "Federico Artusio" dedicò nel 65 e nel 66 alla situazione della RFT, alla socialdemocrazia di Brandt e ai rapporti fra i due stati tedeschi, cosí lucidamente anticipatori della situazione attuale, rimangono un esempio di questo metodo scientifico oltre che della sua serenità e acutezza di giudizio.

GF. S. ■

LIBRI

l'utopia del sessantottismo

Paul Rozenberg, "Vivere in maggio", Torino, Einaudi, pp. 181, L. 2.000

Ancora un libro sul maggio francese: cos'è una monomania, è nostalgia di ex combattenti? Conviene spiegarsi bene, conviene ricordare, ad esempio, che quel preistorico maggio del '68 rappresenta l'esperienza fondamentale delle generazioni degli anni '70, il punto di riferimento di tutti i nuovi militanti; come in passato, tanto per intenderci, sono state la guerra di Spagna o la lotta di liberazione (su un certo piano le dimensioni dei fatti non hanno molta importanza), oppure i tanti "Natali in trincea" della guerra fredda, oppure, nell'immediata vigilia, il richiamo terzomondista, dal Vietnam a Castro. E' necessario perciò che si ricerchi, a distanza dai fatti di cronaca, quali elementi reali di prospettiva siano venuti fuori, su quali fatti in particolare si possa basare un nuovo discorso politico. Certo, i partiti della sinistra stentano ad iniziare seriamente un simile discorso; o magari recepiscono talune novità, ma sempre con la preoccupazione di non produrre lacerazioni gravi nella linea tradizionale. E' comprensibile, e neanche paradossale, che proprio le grandi responsabilità delle organizzazioni di massa siano di ostacolo a una libera ricerca. Altrettanto necessario è che questa ricerca venga portata avanti, nel frattempo, da gruppi e singoli militanti.

L'autore di questo libro rappresenta un caso curioso. Paul Rozenberg, assistente alla Sorbona, ha partecipato direttamente alle giornate di maggio, e da 17 anni milita nel PCF. C'è quindi un primo elemento d'interesse: scoprire cosa ha prodotto la rivolta di maggio in un comunista che l'ha accettata e vissuta ma, nello stesso tempo, non ha rotto i vincoli con il partito che più degli altri ha contribuito ad affossarla. Rosenberg non risponde sul piano dell'analisi politica immediata, il suo interesse centrale non è la motivazione di un rifiuto delle vecchie strutture partitiche, ma la ricerca del nuovo. E il soggetto della ricerca non può non essere quell'"abbozzo di rivolta" che è stato il maggio.

Su questo piano il libro di Rozenberg dimostra tutta la sua validità. E' talmente autentica e sentita l'analisi di quel fatto, da lasciare in un certo senso non dimostrato l'assunto politico che è alla base del libro: il recupero dell'invenzione libertaria del maggio nell'ambito dell'ideologia marxista. Scrive Rozenberg: "la contestazione incarna l'aspirazione, perfettamente integrata nel marxismo, al deperimento dello stato e alla ricerca di nuove forme di autorità e di nuove fonti di legittimità". Manca un'analisi delle ragioni storiche che hanno compresso questa aspirazione nello sviluppo del movimento operaio di ispirazione marxista. Resta tuttavia non equivoca l'esortazione finale che chiude l'introduzione dell'autore: "per noi è chiara la lezione di quella crisi: il marxismo stesso deve rispuntare su quello che fu il suo terreno originale: l'odio per un mondo inumano e l'esigenza utopistica di abolirne le tare per far sorgere la civiltà dell'uomo nuovo". In poche parole, il marxismo è da reinventare.

Non è una posizione strumentale, di recupero di un fatto scomodo nell'ambito dell'ortodossia: sincera è l'adesione di Rozenberg all'esperienza di maggio, e sicura e illuminante è l'analisi che egli conduce attraverso una ricerca spregiudicata nel "sottosuolo collettivo" del movimento. E' attraverso quest'analisi concreta che Rozenberg chiarisce gli aspetti positivi e duraturi del maggio, ed anche i suoi limiti strutturali: il neomilitantismo studentesco, il suo sorgere sul terreno della spoliticizzazione di massa ("partire da zero", prima che una parola d'ordine, è stata la presa di coscienza della propria situazione psicologica-sociale-politica), la ricchezza culturale e umana del movimento, la sua multiformità sfrenata da happening politico di cui la Sorbona occupata rappresentò la scena più funzionale, la sua capacità di contagio, nei confronti della classe operaia ma anche di altri strati sociali. Infine, l'ambiguità di fondo del movimento, la frattura insuperata tra le avanguardie rivoluzionarie e la massa dei nuovi militanti utopisti — si badi, "utopismo delle riforme" — preoccupati di predeterminare la società post-rivoluzionaria mentre la rivoluzione era ancora in fieri. "Si trattava di cambiare la vita. In questa marcia verso la felicità, eliminare un regime sarebbe stata solo un'avventura, necessaria ma non sufficiente"; più precisamente, "contrariamente a quanto credettero i rivoluzionari, la Francia in rivolta non aspirava alla rivoluzione ma esprimeva il desiderio di dare vita a una rivoluzione di nuovo tipo che avrebbe relegato nel regno dell'impossibile i risvegli delusi". Questa è stata l'utopia di maggio. Questa è una delle caratteristiche di fondo del "sessantottismo".

Su questo punto, secondo Rozenberg, si deve realizzare l'incontro tra il romanticismo libertario e l'ideologia marxista restituita al suo originario momento utopico. Senza un'ideologia, la rivolta di maggio rimase un'esplosione "surdifferenziata", con una grandissima capacità di contagio ma senza una possibilità di unificazione, di unità reale. Il marxismo è lo strumento ideologico dell'unità, ma — chiarisce Rozenberg — un marxismo appunto reinventato, riscoperto nella sua originaria matrice libertaria, capace di fare da supporto nella ricerca di quel nuovo modo di esistenza politica che è il fine della rivoluzione, anzi è la rivoluzione stessa.

Quindi recupero del "romanticismo" di maggio e recupero del marxismo: significa anche ritorno alle organizzazioni storiche del movimento operaio? Su questo punto non c'è una risposta: Rozenberg mette in rilievo come il neomilitantismo libertario contesti necessariamente le forme tradizionali di organizzazione politica; su un altro piano anch'egli arriva al rifiuto netto del mito rivoluzionario dell'URSS; ma non abbandona il PCF. Rozenberg rimane nell'ambiguità. Ma è davvero possibile superarla, in questo momento? E' possibile a chi è stato toccato dal contagio del '68 fare oggi una scelta univoca tra vecchio e nuovo? Ci sono posizioni di classe che vanno difese, anche se non realizzano la vera libertà; e per ora possono farlo solo le organizzazioni storiche della classe operaia. Servirà questo a bloccare ogni processo nuovo? Può darsi, ma non è sicuro. Il dubbio è fatale; con una sola certezza: la necessità della conquista di una nuova esistenza politica. La quale, come dice Rozenberg, "sta tutta intera nelle schegge dell'esplosione in cui certuni preferiranno vedere soltanto embrioni di rovina".

M. Sig.

la sinistra e la nato

Vittorio Orilia, "L'imperialismo atlantico", Marsilio, Padova, 1969, pp. 162, lire 1500.

Causa o conseguenza della guerra fredda, il Patto atlantico è la componente essenziale di un ordine internazionale basato sui blocchi. Orilia non ha certo la tendenza alla sommaria equidistanza, ma ha saputo cogliere nelle pagine, che sono le più interessanti del libro, in cui si descrive la genesi della NATO quale punto d'arrivo della spinta fra i paesi occidentali a seppellire l'alleanza di guerra con l'URSS per passare ad una forma di alleanza esclusiva, il parallelismo che ha caratterizzato la formazione del "blocco occidentale" e quella del "blocco orientale". Dottrina Truman, satellizzazione dei paesi dell'Europa orientale, piano Marshall e Kominform sono le premesse: il Patto Atlantico e — dopo l'adesione della Germania occidentale alla NATO — il Patto di Varsavia le espressioni più compiute di una stessa politica. I beneficiari diretti di questa evoluzione sono state naturalmente le grandi potenze, le due nazioni-guida dei due blocchi contrapposti.

In questa impostazione è già avvertibile lalinea argomentativa del libro nel suo aspetto più propriamente politico. Perché Orilia, deputato al parlamento, è militante della sinistra con lo stesso rigore con cui è un "esperto" di politica internazionale. L'obiettivo diventa il superamento dei blocchi al termine di un processo che inverta senza riserve mentali il processo che alla costituzione dei blocchi ha portato. Orilia d'altra parte non ha l'illusione di aver scoperto la formula adatta a tutte le soluzioni: la sua analisi della realtà che sta dietro ai blocchi e alla politica di egemonia degli Stati Uniti e dell'Unione Sovietica è così approfondita e motivata da rappresentare benissimo tutte le difficoltà che ostacolano la sparizione a breve termine delle sovrastrutture della guerra fredda. Anche la polemica per l'uscita dell'Italia dalla NATO, che costituisce ovviamente un fine di per sé non rinunciabile, assume contorni meno drastici e per ciò stesso più convincenti perché individua meglio gli "elementi liberatori" che malgrado tutto operano nel senso giusto. Tutte le ipotesi partono da una politica di sinistra, ma non ci sono preclusioni. E' per questo che il libro sia pure sinteticamente vuole offrire una rassegna degli atteggiamenti della sinistra sulla NATO e sul neutralismo: una traccia che sottintende le possibilità di un'azione comune.

G.C.N.